

Le forze politiche a confronto per un nuovo consenso nel Paese

di Raniero La Valle

● Quando si aprono le carceri e si chiudono i tribunali, se non è già il mondo nuovo, vuol dire che è la crisi della Repubblica. Questa crisi sta precipitando; gli storici diranno un giorno come è andata a finire, ma da noi, oggi, dipende come andrà a finire.

Di fronte a questa crisi ci sono molti lamenti ma, in sostanza, una sola proposta. La proposta è quella di realizzare un nuovo consenso nel Paese, una unità quale non si è riusciti a realizzare per trenta anni, che raccolga attorno a grandi e urgenti obiettivi di ricostruzione e di avanzamento civile, economico e morale, ceti sociali e famiglie ideologiche che si sono fin qui duramente contrapposti. Per raggiungere questo risultato si è individuato, come strumento che non a tutti piace, e che anzi presenta innegabili inconvenienti, ma che è tuttavia necessario e perfettamente giustificato dal fine, un accordo di potere tra le forze che già insieme hanno fondato la Repubblica. È ciò che è stato chiamato compromesso storico, o, in versioni più attenuate e contingenti, governo di emergenza o accordo di programma e che, comunque, al di là dei nomi, dovrebbe valere ad esorcizzare in Italia l'incubo di finire come il Cile o come l'Argentina.

A questa proposta ci sono due risposte che in questo momento vengono date dalla Democrazia Cristiana e dall'interno del blocco politico cattolico.

La prima risposta è quella di una accettazione, estremamente riduttiva e circospetta, dello strumento — l'accordo di potere al vertice — ma non della sua ragione e del suo fine, cioè l'unità del Paese, il superamento degli steccati, la sutura delle la-

cerazioni; dunque un compromesso senza storia, un'emergenza non trattata in governo, un programma comune senza accordo. Una linea perciò tendente a confondere i ruoli di governo e opposizione nel Parlamento ma a confermare la contrapposizione nel Paese; anzi proprio in corrispondenza delle trattative rivolte ad individuare possibili aree di convergenza a livello di potere, emergono gruppi interessati a rilanciare lo scontro nel Paese allo scopo di accentuare le differenze, di ribadire le incompatibilità, di negare qualunque possibile interazione e integrazione tra posizioni ideali e valori spirituali e civili diversamente sentiti.

Alla strategia della disgregazione perseguita dai gruppi eversivi, si risponde non con un'azione che globalmente e radicalmente la contraddica e la vanifichi, ma con una strategia della riaggregazione di un « mondo » ideologico e sociale, supposto come irriducibile e inassimilabile al resto del Paese, e dunque sempre più risentito e chiuso in se stesso. Anche la drammatizzazione di polemiche relative ad avvenimenti e a temi culturali e religiosi, che per il rispetto loro dovuto non dovrebbero essere giocati in una partita di potere, rientra in realtà in questo quadro. Solo la distrazione di qualche sociologo può scambiare la rovente polemica che è stata attivata canonizzando Zeffirelli e lapidando Fo, con la « stoica allegria dell'orchestrina che continua a suonare sopra coperta mentre il 'Titanic' affonda »; Franco Ferrarotti che torna dall'America in Italia e trascola per il duetto polemico Zeffirelli-Fo « su chi abbia il Gesù più bello », crede di passare dal so-

do realismo americano alle astrazioni di un'accademia di Salamanca: in realtà si imbatte in un realismo ancora più spregiudicato perché si imbatte in una lotta di potere; ciò che ha ben capito un altro sociologo, Francesco Alberoni, che nel teatrino del duello tra Zeffirelli e Fo ha riconosciuto il dramma antico di uno scontro che « non è tra religioso e non religioso ma riguarda il problema dell'autorità, del potere, e della natura della comunità religiosa ». E anche l'atteggiamento tutto negativo della DC nei confronti della legge sull'aborto pur dopo le importanti correzioni di prospettiva che alla legge sta apportando il Senato, si spiega allo stesso modo; il gran rifiuto di qualsiasi legge sull'aborto è un fattore di aggregazione troppo efficace per il mondo cattolico per poter rischiare, con qualche concessione alla ragione o con qualche incauto riconoscimento alle positive novità introdotte nella legge, di perdere la rendita politica di tale aggregazione.

Ma c'è una seconda risposta che viene data al progetto di una nuova unità da realizzare. Questa non viene dalla DC, ma dall'ambito di chi gestisce il suo elettorato (la DC è l'unico partito italiano che non ha un rapporto diretto col proprio elettorato, che le viene attribuito in comodato).

Questa risposta parte dall'affermazione che, anche per difetto del mondo non comunista, si avrebbe oggi in Italia una crescente egemonia della cultura di ispirazione marxista e corrispettivamente una perdita di egemonia della cultura di ispirazione cristiana. Si penserebbe che il modo adeguato di fronteggiare tale situazione sia quello di rendere più intensi, meno grossolani, più ricchi

Un programma per l'emergenza

di Luigi Anderlini

di pensiero e di valore il confronto, lo scambio e la verifica tra queste diverse culture e gli uomini che ne sono portatori (parliamo di culture, non di fede, che è un'altra cosa). Invece la conclusione non è questa. Si sottolinea che i comunisti non hanno il potere statale, e si fa del permanere della loro assoluta esclusione da tale potere, il principio di ogni soluzione.

Ad un'egemonia senza potere, si contrappone un potere senza egemonia.

Sembra chiaro che in questo disegno, anche se chi lo enuncia non ne è consapevole, c'è in nuce il disconoscimento della sostanza della democrazia, e in prospettiva la fine della Repubblica. Perciò questa seconda risposta è più grave della prima. È grave, ovviamente, per la Repubblica, ma se essa fosse riferibile non solo a qualche gruppuscolo intransigente e integrista, ma alla Chiesa stessa, sarebbe grave anche per la Chiesa. Vorrebbe dire infatti una revoca, da parte sua, dell'accettazione dello Stato moderno in Italia ovvero vorrebbe dire che tale accettazione era condizionata e a termine: condizionata alla capacità di egemonia e di potere del partito cattolico, e sottoposta alla condizione risolutiva di una modifica per lei inaccettabile del «quadro politico». C'è da augurarsi che questa ipotesi non si verifichi perché sarebbe veramente distruttivo, per la società civile, non meno che per la coscienza religiosa, se la Chiesa, la cui storia è così intimamente legata al nostro Paese, si assumesse la responsabilità della crisi della prima Repubblica in Italia.

Per riprendere il cammino, occorre invece non solo rompere il blocco implicito nella seconda risposta, ma anche superare i limiti della prima, e dare piena attuazione, nel libero e legittimo comporsi e scomporsi di vere maggioranze politiche, alle dinamiche previste dalla nostra Carta Costituzionale.

R. L. V.

● Per la prima volta dopo trenta anni comunisti e democristiani, nella persona dei loro massimi dirigenti, si sono seduti al tavolo di una trattativa che — per le persone che vi prendevano parte e per i temi che l'emergenza imponeva — non poteva non essere una trattativa politica. I cronisti si sono già affrettati a definire storico l'incontro anche se bisognerà attendere le conclusioni di questa serie di consultazioni prima di arrischiare definizioni perentorie.

La prima osservazione da fare è che l'incontro si inserisce in una serie di consultazioni che rischiano di diluirsi nel tempo e possono dare l'impressione all'esterno del faticoso dipanarsi di una matassa aggrovigliata. Non siamo ai «minuetti al Quirinale» — così come un giornalista inglese definì spiritosamente le consultazioni di rito del presidente della Repubblica — e tuttavia il rischio che anche questa serie di vertici finisca con l'avere un rilievo minore del previsto sulla opinione pubblica, è fondato. Non abbiamo bisogno, sulle colonne di questa rivista, (che anche in questo numero con l'editoriale di Raniero La Valle, torna sull'argomento) di sottolineare l'importanza e il significato che attribuiamo ad un incontro in positivo tra le grandi forze politiche del nostro Paese per fare uscire l'Italia dalla crisi. E non saranno certo le difficoltà che l'incontro provoca all'interno di ciascuna di queste forze (i contraccolpi della destra dc, le dimissioni dei manciniani dalla direzione del PSI, le serie divergenze emerse all'interno del PCI) a diminuire ai nostri occhi la portata di un incontro come quello che andiamo preconizzando e che riteniamo condizione necessaria per trarci fuori dal pantano in cui ci hanno cacciato gli ultimi trenta anni di gestione del potere in Italia.

Abbiamo detto condizione necessaria ma vorremmo che ci si rendesse conto che non è condizione sufficiente. Non lo è non solo perché l'incontro rischia — secondo l'opinione democristiana — di restare a livello di confronto; non lo è perché non sono ancora affatto chiare le soluzioni operative che da questo incontro usciranno e nessuno può escludere che la montagna non finisca col partorire il solito topolino. Non lo è perché almeno al momento in cui scriviamo lo stesso accordo programmatico è ben lungi dall'essere realizzato tanto che non se ne individua ancora nemmeno l'area. Ma non lo è soprattutto perché non sono affatto chiare le posizioni di partenza da cui ci si muove per un accordo sul programma. E' vero che l'esperienza del passato potrebbe anche insegnarci che in un paese come il nostro i programmi di governo equivalgono a degli *chiffons de papier* e tuttavia l'emergenza che stiamo vivendo ci dice che una svolta politica reale nel paese si verificherà solo nella misura in cui le forze che la determinano sappiano essere contemporaneamente niopi e presbiteri: sappiano cioè guardare all'immediato, al contingente, alla emergenza collocando il tutto in una prospettiva generale di rinnovamento della società.

L'emergenza ha alcuni nomi precisi: ordine pubblico, economia, scuola. Non è ulteriormente tollerabile la disfunzione generale dei nostri servizi di ordine pubblico e deve essere rapidamente cancellata dall'animo dei cittadini l'immagine di uno Stato impotente di fronte alla delinquenza organizzata. E tuttavia questo deve avvenire nel pieno rispetto di tutti i diritti costituzionali e senza intaccare in nessun modo le libertà individuali che ci siamo conquistati.

E' possibile solo se si avrà il co-

Psicosi e pericolo per le istituzioni

di Giuseppe Branca

raggio di affondare il bisturi nella realtà dell'organizzazione delle nostre forze dell'ordine, di dare ad esse il sindacato che si meritano e il rispetto dovuto, ma mettendo contemporaneamente fine alle rivalità inutili, alle faide distruttive; riducendo il SID al suo semplice ruolo di strumento per il controspionaggio militare, affidando ad un ministro e ad uno solo la responsabilità politica della direzione generale delle forze di polizia. Se per organizzarsi meglio di fronte ad una delinquenza che ha già raggiunto un alto livello di organizzazione c'è bisogno di rivedere alcune norme che riguardano competenze e funzioni, allora si deve farlo subito senza tirare fuori, ogni volta che si presenta una situazione difficile, lo spauracchio del fermo di polizia che è un arnese superato, come tale giudicato da tutti gli uomini che seriamente si occupano di queste questioni, e che serve solo come arma di ricatto e di divisione politica.

Sul terreno economico le scelte sono altrettanto impegnative e anche qui bisognerà avere il coraggio di decidere nel presente con l'immediatezza necessaria tenendo d'occhio il quadro di riferimento generale. La bilancia dei pagamenti non aspetta i sottili calcoli degli uomini politici e i tre milioni e mezzo di ettari di terre non coltivate possono tutt'al più aspettare il prossimo autunno. L'austerità non può restare una formula valida solo per le zone più arretrate o per gli strati più deboli della popolazione ma deve diventare un costume che faccia sentire e valere il suo peso anche sul piano della moralizzazione della vita pubblica e privata. E bisognerà anche essere sufficientemente miopi per andare a guardare realisticamente quel che succede nel nostro sistema produttivo in fatto di lavoro nero e di emarginazione, cercando di capi-

re i meccanismi che malgrado tutto ci hanno evitato finora la prospettiva della crescita zero e tuttavia ben sapendo che un'opera di raschiatura, di ripulitura generale di tutta la sacca parassitaria, di rendite incontrollate, di clientelismo distruttivo vanno rapidamente eliminate.

Per la scuola di una cosa vorremmo essere certi: che, anche se non si riusciranno a varare le riforme della media superiore e dell'università, a ottobre le cose non potranno ricominciare come prima. Un'aria nuova significa anche un impegno severo di tutti in questo che è uno dei settori decisivi per l'avvenire del paese. Direi che prendere sul serio lo studio come lavoro e l'insegnamento come dovere morale, sono le premesse di ogni riforma.

Un calcolatore cinico delle forze in gioco potrebbe allo stato dei fatti probabilmente arrivare alla conclusione che l'intera operazione si ridurrà ad un declassamento del governo Andreotti a livelli puramente esecutivi e che al di sopra di esso comincerà a prendere corpo (non si sa bene se alla luce del sole o no) una specie di gabinetto costituito dai segretari dei partiti. Quali garanzie una soluzione di questo genere possa offrire per la realizzazione degli impegni assunti non è facile dire. Lo strumento della presenza dei tecnici nel governo è probabilmente un'altra delle ipocrisie necessarie a superare l'impasse politico.

Quello che veramente importa è, in buona sostanza, che l'incontro che deve avvenire, avvenga non in basso nella palude dei compromessi di potere ma verso l'alto là dove guarda la parte più seria del nostro popolo. Come le palme di Montale che, a quanto ricordiamo, « si toccano per la cima ».

● L'economia classica ci ha insegnato che la svalutazione valutaria dipende, oltretutto da ragioni obiettive, anche da motivi psicologici, cioè dalla sfiducia che i cittadini nutrono per la moneta nazionale (sicché si affrettano a smaltirla comprando merce purchessia o a convertirla in divise pregiate o a esportare capitali). Il pericolo per le cosiddette istituzioni dipende anche esso, oltretutto dalla delinquenza diffusa e organizzata, dal modo come la gente reagisce a violenze ed a omicidi, anzi deriva più da questa reazione psicologica che dagli stessi atti criminali. I reati, politici o comuni, per quanto numerosi o efferrati, non minacciano di per sé le istituzioni, alcune delle quali anzi, la magistratura penale e la polizia, si può dire che vivano di essi: non ci sarebbero, se non ci fossero i delitti.

Del resto non è vero che la criminalità in Italia sia peggiore di quella di altri grandi paesi. Si temono tanto le rapine, ma in alcune città nordamericane esse sono state o sono più numerose che in tutta la nostra penisola eppure nessuno ha mai temuto o teme lassù che fossero o siano in pericolo le istituzioni o la democrazia. Nelle metropoli anglosassoni alla vita, lo sanno tutti, è molto meno sicura che da noi: eppure non accade che a ogni nuovo delitto, per quanto clamoroso (basta pensare all'assassinio dei due Kennedy), si sveglino tanti pappagalli presuntuosi a piangere la morte della pace e a invocare nuove leggi repressive. Il fatto è che negli USA la gente crede nel proprio regime democratico e perciò è sicura che il delitto e la violenza non possono corroderne i pilastri. Da noi no: basta un rapimento, una rivolta studentesca, una rapina a mano armata perché un numero indefinito di persone scenda in piazza a schiaffeggiarsi le gote e a piangere per le istituzioni in pericolo: quelle isti-

Riuscirà il «quadro politico» a raggiungere Europa '78?

di Italo Avellino

tuzioni che, in verità vi dico, a molte di loro hanno procurato assai più che pane e companatico. Sono queste prefiche urlanti, queste cassandre troppo furbe, questi iettatori maliziosi, sono loro a minacciare la Repubblica schizzando panico e paura! Strategia della tensione? È questa una frase che ha trovato fortuna ma alla quale ancora non si dà tutto il significato che le spetta: perché gli strateghi della tensione non sono soltanto gli uomini che sparano o fanno sparare sulla polizia o sequestrano uomini politici ma sono anche o soprattutto quegli altri che si indignano oltre misura e producono, alimentano, rafforzano spavento nel paese.

Sono, questi, assai più pericolosi di quelli, anche perché l'ipocrisia, cosciente o non cosciente, li protegge da ogni giusta repressione. Non resta che combatterli usando l'unica e poco dispendiosa arma di cui tutti disponiamo: contrapporre la calma all'allarmismo, facendo capire al paese che, se esso crede nelle cosiddette istituzioni democratiche, non saranno l'assassinio e la violenza a minacciare la loro integrità; per difenderla basta avere fiducia e rispondere agli attacchi col sangue freddo di chi ha senso di giustizia. Altrimenti si rischia di sbottare in reazioni spaventose come dicono che stesse per accadere quaranta giorni fa proprio a Bologna colle caserme tutte mobilitate e colle *browning* sugli M 113 pronte a mitragliare la massa studentesca (a proposito, se ciò fosse vero, chi avrebbe dato questo ordine che minacciava una assurda, nefanda carneficina?).

Se quelle violenze, di cui sono bersaglio proprio i migliori, destano preoccupazioni negli uomini seri e pensosi, il motivo è più complesso di quello che si definisce sbrigativamente «un attacco alle istituzioni». È che i reati comuni sono spesso intrecciati ai politici, sì che spesso è difficile cogliere il

vero movente dell'azione delittuosa. È che la polizia e perciò la magistratura, a causa di inerzie e lungaggini di cui non si conoscono i responsabili, non sono in grado di reagire come invece si vorrebbe. È che i veri assassini, soprattutto quelli degli anni precedenti, non sono usciti allo scoperto; e i fatti criminali sono stati tali, coi servizi segreti infangati sino al collo, da far pensare che uomini potenti e discreti e perciò insospettabili siano marci di violenze ordinate o finanziate. È che forse sono ancora buoni i versi di Carducci, retorici od enfatici, ma schietti nel bollare certo perbenismo ottocentesco: Le case dei nemici al sol lucente, / Con la face a la man nell'altra i dardi, / Vanni Fucci cercò superbamente. / Voi, nella chiusa notte a passi tardi / Ferite al canto, voi dall'aurea lente / Piccioletti ladruncoli bastardi. È che la scuola, a cominciare dall'Università gravemente ammalata, non trova medicine per salvarsi. È che la pubblica amministrazione è distrutta dal mostro burocratico. È che manca una programmazione nazionale regionale, sì che continuiamo ad agitarci nel più allegro anarchismo improduttivo. È che il partito di maggioranza non rinuncia alle sue lottizzazioni. È che, insomma, le violenze nascono ed ingrassano nel mezzo della crisi concimate dalle avidità, dagli abusi e dai peculati più abietti.

Intanto, i nemici della democrazia hanno già ottenuto qualcosa: invece di gettare tutte le sue forze contro il fallimento economico e scolastico, la classe politica le disperde in conati, in azioni ed in pensieri repressivi; così le sottrae alla soluzione dei grandi problemi e il malessere sociale cresce, si gonfia, si diffonde, col pericolo che ne schizzi tanto veleno nelle viscere di questa povera repubblica.

G. B.

● Cesare Zavattini nel suo ultimo libro in cui immagina di mollare un ceffone a Mussolini (ma gli schiaffi in realtà sono per altri), provocatoriamente chiede che la storia venga scritta «durante» e non dopo. Cioè, se abbiamo ben capito, che la cronaca si faccia storia, e la storia non dimentichi la cronaca per eludere nella saggistica. Raccontare la storia «al momento» non è poi così semplice e forse neanche giusto. Diventa quasi impossibile quando si ha la ventura, qui intesa come sventura, di fare la «storia durante» le vicende politiche italiane. Quando bisogna cimentarsi con la *decifrazione* degli oracoli di Aldo Moro, o *ricercare* il filo conduttore nel complesso labirinto delle *trame eversive*. Affrontare il «durante» oggi vuol dire fare «in contemporanea» la storia di un momento che è certamente di svolta, qualsiasi sia l'esito del confronto-scontro in corso attorno all'attuale *quadro politico*. Domani, quando si conoscerà l'esito della battaglia politica in corso, sarà molto più agevole — facile — scrivere la storia di questi giorni alla luce degli sviluppi certi successivi. Ma qui ha ragione Zavattini perché la «storia del dopo» sarà meno sincera della «storia durante».

Quindi per superare il dilemma in cui ci ha immersi il gioviale settantenne provocatore Zavattini, ci rifugiamo nella *istantanea*: fotografare i progetti politici dei partiti in questo inizio di maggio 1977. La prima immagine, valida per tutte le formazioni, è che nessun partito è compatto nei suoi orientamenti. Neanche il PCI che pure finora è stato il più omogeneo. Neanche il monolitico lamalfiano PRI che fino a poche settimane fa era tutt'uno con il suo Ugo nazionale. Il dubbio serpeggia un po' ovunque. In misura più o meno maggiore, ma chi più chi meno in tutti. Che è segno e riflesso del momento di crisi, ma



Moro

anche conferma della fase di *transizione* in cui l'Italia si trova, e i partiti italiani si trovano, poiché nessuno è certissimo quale sia la sponda che c'è oltre il guado. Tant'è, che c'è chi dice che dilà c'è il *compromesso storico*; chi il *governo di emergenza*; chi afferma che l'altra sponda è uguale alla prima e cioè che non ci può essere che un altro *monocolore Andreotti*; chi vi vede un *tripartito* (DC, PRI, PSDI) di convergenze programmatiche: chi le *elezioni anticipate*; eccetera, eccetera. Neanche Aldo Moro sa a quale sponda approderà; anche se — obiettivamente — è l'esponente politico che avendo più immaginazione è colui che in qualche misura sta imponendo il gioco. E qui entriamo, di fatto, nell'analisi intima — o intestina? — della DC. La linea (tradotta) di Moro è complessa soltanto in apparenza, ma semplice nella sostanza: si può fare tutto — anche l'incontro col PCI — ma alla condizione che *tutti* ammettano la supremazia della DC. Il primato democristiano nella politica, la sua egemonia sullo Stato. Il senso dei suoi discorsi — e Moro mai ha parlato tanto come negli ultimi due mesi — è questo. A chi osteggia nella DC le *conver-*

genze programmatiche col PCI, Aldo Moro offre in cambio il ripristino di fatto della egemonia democristiana, fortemente scossa dal 1968 a oggi, sullo Stato. Da qui la complessa manovra democristiana, che ha assorbito quasi tre mesi, per sottrarre al PSI di Craxi, che per primo aveva parlato di *maggioranza di programma*, l'iniziativa politica. Mentre inizialmente era il PSI che organizzava gli incontri con gli altri partiti di governo, adesso è la DC ad essersi assunta questo compito. Ribadendo la sua funzione *leader* attraverso il *calendario degli incontri*, i cui tempi (lungi) sono stati imposti dai democristiani; e anche imponendo la piattaforma programmatica delle trattative (priorità all'ordine pubblico che invece nella piattaforma originaria socialista era al terzo o quarto punto). Questi tre mesi, in sintesi, sono serviti alla DC per ristabilire la sua *leadership* nelle trattative. Scalzan-

Occorre ammettere che Aldo Moro è stato impareggiabile in questa manovra conquistandosi nuovo prestigio non soltanto nei confronti degli altri partiti, ma soprattutto allo interno del suo. Nella DC vi era una certa animosità nei confronti di Andreotti perché « *scavalcava* » il

partito. I mugugni contro Zaccagnini perché « *segretario inesistente* », erano in realtà contro Andreotti. Ma nella DC vige il costume di non prendere mai di petto chi ha il potere (e può vendicarsi). Così Zaccagnini ha fatto per mesi il *parafulmine* ad Andreotti che per ciò gli è molto, molto grato.

Con la sua azione (ristabilire la *leadership* democristiana), Moro si è rivalutato agli occhi delle correnti storiche della DC: da qui le adesioni dei dorotei di Piccoli, dei fanfaniani di Forlani, il rispetto se non proprio l'entusiasmo di Donat Cattin che pure è il più palese oppositore all'incontro programmatico col PCI. Perché rivalutando il ruolo del partito, Moro ha rivalutato il peso dei vari capicorrente, i cui condizionamenti sono necessari a Moro per essere intransigente nei confronti dei partiti al momento della trattativa. Ma soprattutto per annullare di fatto la mediazione e la centralità di Andreotti. Quindi, le correnti storiche della DC sono con Moro. Per calcolo o per convinzione non conta. Dove invece Moro incontra resistenze maggiori del previsto è nella « nuova DC »: nei De Carolis, nei Rossi di Montelera, nella « Sinistra anticomunista » di Mazzotta, e in quei gruppi di pressione elettorale quali il M.I.L.L.E., Montanelli, l'*Avvenire* benelliano, Comunione e Liberazione, eccetera. Questa reazione è un ostacolo imprevisto da Moro, o almeno sottovalutato per sua (enorme ma non gratuita) presunzione.

Le reazioni dei circoli collaterali della destra democristiana hanno avuto l'effetto di mettere in agitazione le correnti storiche più moderate della DC che finora avevano aderito fideisticamente al disegno di Moro. Anche lo *scoop* elettorale di Gava (pecora nera nella stessa DC) a Castellammare di Stabia, ha ridestato umori ed emotività che finora erano state riposte di

fronte alla razionalità del disegno moroteo. Quindi, rispetto all'ultima direzione che ha dato il via alle trattative col PCI, le difficoltà per Moro non sono diminuite ma aumentate. Il presidente della DC è uomo di tale abilità da sfruttare le sue difficoltà per agevolare i suoi progetti. Lo ha fatto all'epoca del centrosinistra; lo ha ripetuto quando nel 1968, caduto in disgrazia, ha ripreso l'ascesa ponendosi come secondo « *cavallo di razza* » abbinato all'allora trionfante Fanfani. E può darsi che riesca anche oggi. Ma vi è una incognita: i « nuovi democristiani » non sono *dorotei* nel senso storico ed ideologico. Tutte le principali correnti di centro della DC — da Moro ad Andreotti, da Zaccagnini a Gava — nascono dallo stesso ceppo doroteo. Questi « nuovi democristiani », no. Ed è questa una delle vere incognite politiche per tutti, ma anche per Moro.

Moro ha ancora molti margini di manovra all'interno della DC: ha ancora intatta la possibilità di fare passare il suo disegno a maggioranza e non più all'unanimità. Una opposizione interna non ha mai dato eccessivo fastidio ai vari leaders della DC. Solo che in passato, queste opposizioni — di destra o di sinistra — erano impelagate nelle condizionanti strutture del sottogoverno e quindi, in pratica, scarsamente autonome. Oggi, nella « nuova DC », l'opposizione di destra è fuori dal circuito del sottogoverno. Quindi più pericolosa. Il timore, non confessato, nella DC è che si crei nella democrazia cristiana italiana una situazione alla tedesca, con uno Strauss nostrano « federato » alla DC ma indipendente. Se un gruppo democristiano si dichiarasse « autonomo », ma federato allo scudocrociato, che potrebbe fare il gruppo dirigente se non subire? Da qui l'insistenza di Moro sull'unità del partito, sulla necessità di « sba-

gliare assieme piuttosto che avere ragione da soli » come ebbe a dire a Donat Cattin durante l'ultima riunione della direzione democristiana. Se all'accordo col PCI si arriverà, è poco probabile che ciò avvenga con l'unanimità della DC. E non sarebbe una novità. Solo che questa volta la minoranza-opposizione potrebbe prefigurare, all'interno della DC, quel « secondo partito cattolico » di cui si parla e che viene auspicato da una parte non trascurabile della gerarchia vaticana.

Nel PCI, dove nessuno pone in discussione l'obiettivo dell'ingresso al governo, il vero interrogativo è sul prezzo che l'abbraccio con la DC può costare. È un interrogativo sollevato da Luigi Longo quando parla di « *improbabile ma non impossibile logoramento* » (elettorale) del PCI. Non è la prima volta che il presidente del PCI solleva l'argomento. Lo ha già fatto in uno degli ultimi Comitati Centrali quando centrò il suo intervento sulla preminenza del partito rispetto a qualsiasi obiettivo politico. Allora Longo venne criticato perché dava la impressione di anteporre gli interessi del partito a quelli generali. Gli avvenimenti successivi non sembrano avere dato torto alle preoccupazioni manifestate e ribadite da Longo; né si tratta di egoismi di setta. Se il PCI giunge logorato al potere, se ne avvantaggia realmente la democrazia?

Questo è il vero dubbio che tormenta il PCI e non il fatto di andare all'incontro con l'avversario di ieri. D'altra parte di PCI con le proporzioni che ha ormai conquistato nel paese, non è più in condizioni di fare anticamera. Da qui la contraddizione fra « *il partito di governo* » e il « *partito di lotta* ». La formula berlingueriana è felice nella sua intuizione. Però non è di semplice e facile attuazione. È convinzione generale che lo squilibrio c'è stato: che dal 20 giugno si è

troppo privilegiato « *il partito di governo* », ed eccessivamente attenuato il « *partito di lotta* ». Lasciato eccessivamente libero, il « *terreno della lotta* » è stato invaso da fermenti *autonomi*.

La linea strategica non è contestata da nessuno all'interno del gruppo dirigente del PCI. Ma è la sua applicazione pratica che suscita contrasti e contrapposizioni. All'interno di una comune posizione nel PCI si delineano *tre tendenze*: quella che punta su tempi brevissimi, per diminuire i rischi, all'ingresso nell'area della maggioranza; ed è quindi disposta a sorvolare sui contenuti dell'accordo programmatico con la DC. Un'altra tendenza invece mette in preminenza, con intransigenza, i contenuti anche a rischio di allungare i tempi dell'accordo con la DC. Entrambe le tendenze, e non sembra strano, intendono evitare il logorare del partito nella sua marcia di avvicinamento al Governo. Infine una terza posizione che si pone non fra le due precedenti, ma in un diverso contesto. Donat Cattin ha detto che la formula di avvicinamento del PCI al potere è: *istituzioni-programma-maggioranza-governo*. E può darsi che sia proprio così. Però nella formula di Donat Cattin manca una tappa che invece è ben presente nella posizione che si pone intermedia, ma su di un piano diverso, alle altre due. Questa tappa è l'elezione a suffragio diretto del parlamento europeo. Per cui la formula sarebbe: *istituzioni-programma-elezioni europee-maggioranza-governo*.

Non a caso questa terza posizione è convinta fautrice dell'*eurocomunismo*. Il nodo, per questa terza tendenza, è il tempo: cioè giungere a quelle elezioni senza che si sia deteriorato il *quadro politico* faticosamente costruito attorno al governo Andreotti. Di giungere al 1978 senza avere danneggiato questo *quadro politico*. E il vero peri-

incontro
berlinguer-marchais

L'eurocomunismo si prepara alle elezioni

di Angelo Oliva

● Seppure nel « quadro dei contatti regolari, al massimo livello, tra PCI e PC francese », come è scritto nel comunicato comune firmato al termine dell'incontro, la recente visita di Georges Marchais a Roma, su invito di Enrico Berlinguer, riveste un'importanza tutta particolare. Intanto vi è la conferma della decisione di dare a questi frequenti contatti il carattere di incontri di lavoro, di approfondimento, di scambio di opinioni sui vari problemi che si pongono nei due paesi e su scala europea, senza dimenticare, ovviamente, di aprire lo sguardo a questioni più vaste di ordine internazionale. E materia di riflessione, per i due segretari generali del PCI e del PCF, mi pare ce ne fosse in abbondanza.

Marchais era reduce da una importante battaglia elettorale che ha visto la conquista di centinaia di città da parte dello schieramento di sinistra. La mappa del potere locale in Francia, dopo tale battaglia, è profondamente mutata. Qualcosa di simile, pur nelle profonde diversità di situazioni tra Italia e Francia, al 15 giugno 1975.

Inoltre sia Marchais che Berlinguer erano stati ospiti di Santiago Carrillo, a Madrid, all'inizio di marzo: ospiti di un partito ancora illegale, allora, che oggi ha riconquistato la sua libertà e si prepara alla battaglia elettorale per dare alla Spagna una Costituzione democratica. Berlinguer e Marchais erano andati a Madrid per esprimere solidarietà ai comunisti spagnoli e per ribadire le linee ispiratrici della politica che intendono condurre, autonomamente, i comunisti italiani, francesi e spagnoli.

La visita, inoltre, si è svolta dopo l'esito negativo dei colloqui di Mosca del segretario di stato americano Cyrus Vance con i dirigenti sovietici, le polemiche sulla politica dei « diritti umani » di Jimmy Carter, l'intervento della Francia nello

colo al *quadro politico* viene da un eventuale ricorso alle elezioni anticipate. Da qui lo sforzo del gruppo dirigente del PCI di evitare elezioni politiche anticipate in Italia *prima* delle elezioni europee. Da qui la volontà palese di giungere alla scadenza normale del mandato presidenziale di Leone. E finché Leone è al Quirinale, di elezioni politiche anticipate in Italia, non se ne parla per una serie di motivi. Quindi, all'interno del PCI vi sono due tendenze (quella che privilegia il « partito di governo » l'una, e quella che accentua il « partito di lotta » l'altra); più una *diversa* posizione che ha come obiettivo strategico preminente, la legittimazione euro-comunitaria del PCI. Dopo di che i problemi interni italiani sarebbero di più agevole soluzione.

Nel PSI di Craxi la dimensione europeistica è pure preminente. La linea del nuovo segretario del PSI è collimante, come mai è stata, con quella della Internazionale Socialista. Non a caso Craxi dedica molto del suo tempo ai rapporti internazionali, ai legami con le socialdemocrazie europee. Il PSI, quindi, punta sulla carta europea per rivalutare il suo ruolo in Italia. In questo complesso incastro fra vicende italiane e profeti europei, il PSI si trova in posizione più comoda del PCI il quale ha bisogno dell'appoggio socialista (o eurosocialista). Da qui le attenzioni dei comunisti nei confronti del PSI e non tanto, come si afferma in modo un po' provinciale, perché i comunisti temono di restare « isolati » in Italia. I rapporti di forza sono tali, in Italia, che tale preoccupazione è semmai del PSI. Se Craxi e Berlinguer rifiutano le velleità « alternative » è perché il comune progetto è di più ampio respiro, più ambizioso: è europeo. Semmai l'ipotesi dell'*alternativa* può nascere concretamente dalla cauzione europea. Ma una volta che l'Europa politica prenderà

consistenza con il Parlamento Europeo eletto a suffragio universale.

I socialdemocratici di Romita (un altro che viaggia molto nell'Europa) puntano a una « terza forza » intermedia, aperta a una intesa *alternativa* con la DC o con il PCI. Per quanto sensazionale possa apparire, i veri alternativisti sono — in prospettiva — i socialdemocratici. Ma non una alternativa alla Riccardo Lombardi (PCI-PSI contro DC) ma laici-PCI in confronto dialettico con la DC. E per realizzare la « terza forza » intermedia, il PSDI punta ad avere la delega governativa da PSI e PCI; cioè essere presente in un governo con la DC (e il PRI) ma per conto di tutto lo schieramento di sinistra. Ambizioni forse sproporzionate, ma sia il PSI che il PCI operano da tempo a un recupero di unità d'azione con la socialdemocrazia italiana, o meglio con quanto ne rimane. Anche per i riflessi positivi che ciò avrebbe sul piano europeo.

Infine il PRI. È di tutti i partiti quello che più gioca in solitario. I repubblicani inseguono da anni una affermazione elettorale, una dimensione parlamentare adeguata al loro ruolo. E quindi fanno *chevalier seul*, amici di tutti e di nessuno. Critici con tutti a seconda delle circostanze, nello sforzo di tagliarsi uno spazio elettorale più largo. La Malfa, a rischio di apparire incoerente, si sforza di ribadire la sua « autonomia », la sua originalità: criticando la DC, i sindacati, il governo Andreotti. Nessuno si salva, pur di distinguere l'immagine repubblicana dagli altri partiti. Nella speranza, finora vana, che gli elettori se ne accorgano. Anche per questo La Malfa evita di farsi confondere nello « schieramento laico » sia esso quello con PSDI e PLI, che quello con PSDI e PSI. Ed evita sempre di parlare di « formule » che lo costringerebbero a una scelta di campo fra DC e PCI.

I. A.

Zaire, le incertezze nella preparazione della Conferenza di Belgrado. Tutte questioni che hanno allarmato quanti ritengono che la politica di distensione e di cooperazione internazionale non abbia alternative e che vada perseguita con pazienza, ma anche con fermezza e determinazione. I segretari generali del PCI e del PCF non hanno eluso queste questioni, confermando che i comunisti italiani e francesi intendono contribuire a far progredire « la causa della distensione, della riduzione concordata e controllata degli armamenti, della cooperazione economica, scientifica, tecnica, culturale e umana. Essi auspicano che la prossima Conferenza di Belgrado, di cui la Francia e l'Italia sono impegnate ad assicurare una buona preparazione, contribuisca efficacemente all'applicazione integrale delle decisioni dell'Atto finale di Helsinki da parte di tutti gli Stati firmatari ».

In generale, la stampa e l'opinione pubblica hanno colto il significato dell'incontro, che aveva l'obiettivo, come si è detto, di aggiornare lo scambio di opinioni e di informazioni sugli ultimi avvenimenti. Le questioni di fondo, i principi che ispirano la loro politica, erano stati affrontati, dal PCI e dal PCF, nella dichiarazione comune del 15 novembre 1975, che aveva sottolineato la loro scelta di una via democratica al socialismo fondato sulla democrazia e il pluralismo.

Non mi paiono perciò convincenti quei rilievi, che da qualche parte sono stati mossi, secondo i quali la « laconicità » del documento comune farebbe intravedere difficoltà per la scelta « eurocomunista » del PCI e del PCF e sarebbe un segnale di divergenze di opinioni tra i due partiti. Non è esercizio auspicabile chiedere che ogni incontro si concluda con la ripetizione di principi e formule codificate da precedenti documenti; così neppure quello di attendersi innovazioni clamorose

ogni qualvolta i due segretari italiani e francese si incontrino. Mi pare invece che le scelte di fondo siano pienamente confermate e che talune questioni vengano sottolineate, come quelle del mantenimento di un collegamento per seguire i problemi relativi all'elezione a suffragio universale diretta del Parlamento europeo e della volontà dei due partiti di proseguire lo studio dettagliato delle possibilità e delle necessità esistenti nei diversi campi delle relazioni della Francia e dell'Italia per portarle ad un livello superiore.

È difficile, per esempio, seguire il ragionamento di *Le Monde* secondo il quale « il trasferimento » al livello degli stati della cooperazione tra i partiti segna soprattutto i limiti di quest'ultima e la liquidazione di un « eurocomunismo » che non ha avuto mai una esistenza reale, nella misura in cui supporrebbe l'apparizione, di fronte al Cremlino, di un altro « centro geografico ».

In una sola frase sono toccate varie questioni che meritano una riflessione. Parlare di « limiti dell'eurocomunismo », di « battute di arresto » nel processo di approfondimento dell'autonomia di taluni partiti comunisti dell'Europa occidentale, non mi pare un'analisi molto fondata. Si tratta perciò di un giudizio sommario e di gusto polemico fine a se stesso, che fa perdere di vista, semmai, i problemi reali che ci sono e che i comunisti per primi non si nascondono.

Il fatto che PCI e PCF auspichino rapporti più intensi tra l'Italia e la Francia visualizza le accresciute responsabilità nazionali dei due partiti che, nella diverse condizioni dei due paesi, sono « forze di governo », forze dalle quali non si può prescindere se si vuole mettere su basi corrette l'edificio della politica estera. È forse ciò una rinuncia a rapporti più stretti, a contatti più regolari, tra i due partiti? Semmai, è proprio il contrario che viene ribadito, poi-

ché si tratta dei rapporti tra due partiti, tra due forze, che sentono crescere il loro peso nella vita nazionale e perciò nelle scelte che riguardano i due paesi.

Come fa, inoltre, il fondista di *Le Monde*, a parlare di liquidazione dell'eurocomunismo? Da che cosa trae una simile conclusione? Sono note le precisazioni sulla questione terminologica. Lo stesso Berlinguer vi ha fatto cenno durante il suo intervento alla Conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa a Berlino nel giugno del 1976. Ma non di questo si tratta, evidentemente. Ciò che sarebbe liquidato, in sostanza, sarebbe il patrimonio di idee ispiratrici, di posizioni politiche che sono andate affermandosi in modo autonomo presso taluni partiti comunisti dell'Europa occidentale, fino a configurare una vera e propria « Carta » che ha trovato espressione nelle varie dichiarazioni comuni firmate dal PCI con altri partiti.

Le posizioni politiche e i principi così espressi sono stati al centro del dibattito (e lo sono tuttora) in vari paesi europei e hanno costituito materia di confronto perfino nella campagna elettorale americana. Ostilità e consensi sono venuti da varie parti. Ma non vi è dubbio che l'eurocomunismo costituisce oggi un terreno fertile di confronto tra varie tendenze politiche democratiche e di possibilità di convergenze unitarie del movimento operaio europeo, anche in vista dell'importante scadenza dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale.

Certo, quando si parla dell'eurocomunismo come della costruzione di un centro geografico-politico, in contrapposizione con altri « centri », si dimentica l'ampio dibattito nell'ambito del movimento operaio e comunista e si corre il rischio di smarrire il senso più profondo della sostanza delle posizioni politiche di quei partiti, come il PCI, che hanno dato il più grande contributo a far

crescere e maturare la coscienza della necessità di convergenze nell'ambito dell'Europa comunitaria e dell'Europa occidentale tra i comunisti e altre forze democratiche e popolari, e innanzitutto quelle del movimento operaio. Non vi sono posizioni di qualche serietà oggi, tra i comunisti dell'Europa occidentale, che auspichino la creazione di un tale, « centro »; vari partiti, al contrario, sono impegnati ad affermare, nella piena autonomia e indipendenza, la necessità di arricchire i rapporti internazionali tra tutte le forze nelle quali si articola il movimento operaio e democratico dell'Europa, consapevoli che questa sia la via per uscire dalla crisi che in modo diverso colpisce tutta l'Europa occidentale e per avviare quelle trasformazioni capaci di dare una prospettiva di rinnovamento ai singoli paesi ed all'insieme del continente.

Ciò presuppone uno sviluppo della distensione, della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, di rapporti più intensi tra Est e Ovest in tutti i campi. Mi pare che la consapevolezza che, senza lo sviluppo della distensione dal piano politico a quello militare, con la riduzione concordata e controllata degli armamenti, le relazioni tra le forze democratiche e nello stesso movimento operaio dell'Europa occidentale potrebbero venire turbate o comunque subire lacerazioni, si faccia strada in settori assai vasti di opinione pubblica, di partiti, di uomini e dirigenti di governo. Punto centrale resta perciò la battaglia per la distensione, che può affermarsi soltanto in un clima internazionale dominato dalla fiducia, dalle reciproche concessioni, prima di tutto tra le due grandi potenze, USA e URSS, ma più in generale tra tutti i paesi. Ogni grave turbamento della vita internazionale ha conseguenze negative nei rapporti tra le forze politiche che proprio sulle questioni di politica estera hanno conse-

guito traguardi di intesa assai positivi, che hanno in gran parte superato le contrapposizioni del passato.

In più di una presa di posizione recente di dirigenti del PCI, si è voluto mettere in guardia coloro che — non sempre sul versante degli avversari dichiarati dell'eurocomunismo — ne misurano la consistenza teorica e politica dal livello di « rottura » con i paesi socialisti. Oltre le considerazioni di merito — la storia, il ruolo nella battaglia per la distensione, i processi reali che si svolgono nei paesi socialisti — resta pur sempre una questione più di fondo: le forze comuniste, in vari paesi dell'Europa occidentale, sono forze senza le quali è difficile governare; in alcuni paesi si pongono, con altri partiti, l'obiettivo della direzione politica. Quale senso di responsabilità nazionale dimostrerebbero esse qualora, invece di favorire i processi di cooperazione e di distensione, finissero per dare man forte proprio a quelle forze che puntano sull'inasprimento dei rapporti internazionali e che vedrebbero di buon occhio un'Europa che rialza la cortina della guerra fredda tra Est e Ovest?

L'obiettivo dichiarato — quello di costruire una società socialista democratica e pluralista nei paesi dell'Europa occidentale, favorire i processi di avvicinamento dei popoli dell'Est e dell'Ovest, coltivare rapporti di pacifica cooperazione con tutti gli stati, operare con una propria autonoma personalità nei rapporti internazionali — è il terreno su cui l'eurocomunismo può combattere battaglie vittoriose, senza subire battute di arresto. Molti elementi oggi — compreso il fatto che per la prima volta nell'Europa occidentale siano stati liquidati tutti i regimi fascisti e reazionari — concorrono a dare questa dimensione alla prospettiva di rinnovamento dell'Europa.

A. O.

tra zeffirelli e dario fo

L'immagine di Gesù alla Televisione

di Tullio Vinay

● La polemica sulle trasmissioni televisive di Zeffirelli e Dario Fo sta per spegnersi dopo il gran chiasso fatto. È il momento della riflessione sulla possibilità di rappresentare la persona di Gesù. Quel che, almeno, si può dire è che, malgrado la grandiosa ricostruzione storica dell'ambiente, lo spettacolo di Zeffirelli è mistificante, da catechismo cattolico o, per esser obiettivi, da un certo protestantesimo americano dove tutto è detto e risolto, fatto a posta per addormentare spiritualmente la gente. E ciò anche se una massa di spettatori lo ha seguito con la tesa attenzione con cui è abituata a leggere i fumetti. Del resto lo stesso Zeffirelli è chiaro quando dice: « *La gente è uscita dal trionfamento religioso che bene o male "Gesù" può avergli dato e si è immersa in un clima di violenta dissacrazione (quella di Fo). Io ho voluto fare un discorso di pacificazione, d'amore (non dell'agape, concetto teologicamente e politicamente rivoluzionario). Il mio "Gesù" è fatto in modo da entrare nella vita della gente senza scosse, ho scelto proprio per questo un attore che si avvicinasse quanto più possibile all'iconografia tradizionale del Cristo* » (Repubblica, 27-4-1977). Zeffirelli, dunque, dice lui stesso quel che ha voluto fare, cioè, in altre parole contribuire a quella religiosità da due soldi che offusca la realtà del Cristo al quale ci si può avvicinare solo con stupefatta meraviglia e con timore. Al contrario, checché se ne dica del linguaggio di Fo, il suo teatro, tanto dissacrante, ci pone di fronte ad un Gesù, liberato da tutte le sdolcinature religiose, di fronte a problematiche attuali e vere, e ci fa pensare e pensare molto.

In ogni caso non è facile rappresentare Gesù, a meno che ci si senta tanta sicurezza e sicumera di aver archiviato il suo caso. Forse avrebbe potuto « tentare » una tale avventura colui che è stato il più grande regista del nostro tempo, Dreyer,



L'« Ultima Cena » del Maestro di Naumburg

ma a lui nessuno ha voluto finanziare il film. Non sarebbe stato commerciabile, come altri suoi, malgrado il loro alto valore, come non è commerciabile la predicazione se è vera e perciò rigetta la religiosità comune.

Il dibattito in corso mi ha richiamato alla memoria la scena della « Ultima Cena », la meno conosciuta e per me la meglio riuscita, del Maestro di Naumburg, l'ignoto scultore del tredicesimo secolo, chiamato appunto così perché le sue meravigliose sculture sono nel Duomo di Naumburg (Germania Orientale). Val la pena di dirne due parole.

I dodici sono simbolicamente rappresentati solo dai quattro che in momenti particolari Gesù aveva preso con sé, cioè Pietro ed Andrea, Giovanni e Giacomo. Al centro vi è Gesù e, di fronte a lui, Giuda. I quattro sono assolutamente umani, gente del popolo come quelli della Provenza, dalla quale probabilmente lo scultore proveniva, e sono « umani » anche oggi. Pietro si lecca il pollice, Giovanni ha il capo leggermente piegato verso Gesù, Giacomo immerge il volto in una grande coppa, Andrea si copre la testa calva con un gran mantello. Dall'Evangeliario sappiamo che i discepoli hanno compreso veramente Gesù solo dopo la resurrezione o meglio

ancora dopo la Pentecoste. Qui, nella scultura, è evidente che nessuno di loro capisce quel che avviene. Sono come distratti ed assenti. Ciò si ripercuote sul volto di Cristo. Egli è l'uomo che soffre, la sua immagine è tirata, con lunghi segni verticali, attonito e smarrito, come chi si meraviglia che i suoi, gli intimi suoi, non capiscano ancora quel che avviene, non recepiscano il « suo nuovo mondo », l'unica Via da lui annunciata per la salvezza dell'umanità. Di fronte a Gesù v'è Giuda che intinge il pane nel piatto e fissa Gesù. Giuda non è il brigante, l'uomo malvagio, come di solito lo si rappresenta. Anzi è un bel giovane, però dal suo volto traspare la paura della verità. L'ha scoperta in Cristo? È il solo ad averlo capito? La mia interpretazione personale, forse molto azzardata, è proprio questa. Giuda era uno zelota, cioè un guerrigliero, voleva la liberazione di Israele attraverso un'insurrezione violenta... e scopre in Cristo la via dell'agape, dell'amore che si dona perché altri viva; aveva atteso il Messia della tradizione giudaica, e scopre in lui un Messia diverso; si sente tradito e lo tradisce. Poco dopo però si accorge che non ci sono altre verità accanto alla Verità e, disperato, si uccide. La « Cena » del Maestro di Naumburg è sempre

attuale e viva, perché ci mette di fronte ad una verità che non vogliamo o non sappiamo accettare con la nostra mentalità, che è nascosta ai savi ed è necessario per discernere la « nascere di nuovo », come Gesù stesso diceva. Altrimenti non è possibile vedere nel figlio del falegname di Nazaret la trasparenza di Dio. L'inquietante sta nel fatto che preferiamo additare Lui, e la verità nascosta in lui, come utopia, anche se sappiamo che l'utopia non è l'irrealizzabile, ma il non ancora realizzato. Preferiamo le vie corte, senza preoccuparci se sono vere, fino al giorno in cui con spavento scopriremo come Giuda che non ci sono verità provvisorie, e che la sola Verità non può esser messa in vacanza.

Di fronte a questa scultura, e non certo di fronte al film di Zeffirelli, siamo portati a domandarci « ma chi era Gesù? ». Così dovrebbe terminare, comunque, ogni serio tentativo di rappresentare la sua persona. Del resto, anche quand'era in vita e la gente e gli stessi discepoli dicevano « ma chi è mai costui? ». In questo caso lo spettacolo offrirebbe qualcosa ai « credenti » e ai « non credenti » e li chiamerebbe entrambi alla riflessione: chi era, chi è Gesù? È l'uomo — com'egli stesso afferma — in cui ha preso corpo l'essenza — l'agape — di Dio? Se sì è « totaliter alter ». Comunque di fronte all'assolutamente nuovo non ci resta che un enorme punto interrogativo dinanzi al quale, con uguale onestà umana alcuni possono rispondere « sì » ed altri « no », perché né gli uni né gli altri hanno la possibilità di dimostrarlo. Dinanzi a Lui c'è solo la possibilità della speranza, il salto nel buio della fede, che non è rinuncia all'intelligenza ma impegno, scelta azzardata di vita. Una vera rappresentazione del Cristo dovrebbe sempre lasciarci in questa inquietudine. Bisogna allora riconoscere che non è facile e che non bastano miliardi a realizzarla. Ci vuol ben altro.

T. V.

Magistratura democratica dopo il congresso di Rimini

di Giovanni Placco

● Il terzo congresso di magistratura democratica, nota ormai come la corrente dei giudici di sinistra in seno all'associazione di categoria che raggruppa la maggior parte dei magistrati italiani, ha affrontato un tema nodale della situazione politica generale del paese, giunto in questi ultimi tempi davanti a scelte decisive di fronte all'incalzare della crisi complessiva che lo attanaglia: « crisi istituzionale e rinnovamento democratico della giustizia » è il titolo di sintesi della materia dell'ampio dibattito svoltosi nei giorni scorsi a Rimini con l'appassionata partecipazione di magistrati provenienti da ogni angolo d'Italia, ciascuno portatore di esperienze di lotta all'interno dell'istituzione giudiziaria e di riflessioni critiche sul ruolo del giudice democratico in una società travagliata dagli aspri conflitti ideali e politici che tutti viviamo nell'attuale momento storico.

Rimbalsato sulla stampa nazionale come il congresso della spaccatura tra l'area più vicina alla sinistra storica e quella che con vari accenti si riconosce in impostazioni da nuova sinistra, l'assise di Rimini ha avuto in realtà un diverso ordine di caratterizzazioni: visto dall'interno, il congresso è stato prevalentemente contrassegnato, rispetto all'immediato precedente di Napoli di due anni fa, da un più profondo livello di partecipazione alla discussione, non sacrificata, come allora, dall'eccessivo spazio concesso al rituale dei saluti ufficiali e degli interventi di invitati ed osservatori esterni al movimento; ed è stato altresì un'occasione di confronto dialettico tra posizioni meditate ed argomentate con serietà di intenti, senza nulla concedere ad esigenze di schieramento o di personaggi carismatici, troppo forte essendo il richiamo a misurarsi sui contenuti politici ed ideali delle analisi e delle proposte in discussione rispetto alle mere tentazioni del prestigio di gruppo o di

persona: ne costituisce valida riprova l'assenza di pur giustificati trionfalismi per l'espansione elettorale del movimento in occasione della elezione del nuovo Consiglio Superiore della Magistratura, o per la stessa riforma elettorale che ha consentito finalmente anche alla combattiva minoranza della sinistra giudiziaria l'ingresso nell'organo di governo della Magistratura.

Un congresso di magistrati certo non spunta come un fungo isolato rispetto al complessivo quadro politico sociale che esprime il senso dei tempi in cui esso si colloca, e questo vale ancor di più per magistratura democratica che ha nelle sue matrici più profonde l'ambizione del superamento della tradizionale « separazione » dell'istituzione giudiziaria dalla società civile: era dunque inevitabile che si riflettesse nel dibattito congressuale il travaglio ideale che impegna attualmente sui temi più generali di prospettiva politica l'insieme delle forze della sinistra, storica e nuova, e tutto l'arco dei gruppi o movimenti di base, culturali o politici o sindacali, che si collocano nell'ambito della sinistra in genere. Per conseguenza è stato in certo qual modo inevitabile che si ripercuotesse nel clima generale del congresso, sin dal momento iniziale, l'eco di talune polemiche più generali in cui spesso riduttivamente viene tradotto il complesso travaglio ideale della sinistra italiana: compromesso o alternativa.

È stata proprio questa componente polemica che, per la sua più immediata percepibilità, ha in un certo senso fatto aggio sui contenuti più profondi delle posizioni dialettiche delineatesi secondo due filoni ideali, l'uno grosso modo coerente con le visioni della sinistra storica, politica e sindacale, l'altro ispirato maggiormente alla nuova sinistra: da ciò la permanente tentazione congressuale a misurarsi con una sospettata

pressione comunista per una presunta svolta a destra della linea politica di magistratura democratica, la accentuazione dell'aspetto referendario dell'esito congressuale rispetto a questa pressione, ed infine la presentazione di stampa del congresso come il momento della spaccatura e della prevalenza della linea di sinistra.

Se tutto questo corrisponde ad un aspetto reale del congresso, non ne esaurisce appieno il contenuto più profondo, sul quale occorre portare un'indagine più penetrante per capire fino in fondo la natura del contrasto dialettico che ha impedito di uscire dal congresso con una mozione finale unanime, così evitando, come si legge nell'editoriale della rivista di magistratura democratica per la presentazione del congresso « il rischio di risolvere i problemi inventando delle parole alle quali ciascuno possa attribuire il significato che più gli aggrada ».

Magistratura democratica giungeva all'appuntamento riminese dopo un periodo che le stesse componenti interne di varia ispirazione avevano più volte accusato di immobilità, attribuibile secondo alcuni all'eccessivo freno esercitato dalla tendenza a mediare sempre e comunque ogni contrasto interno, e secondo altri invece all'oggettiva difficoltà di comporre in sintesi unitaria incompensabili linee di tendenza, venute emergendo nel corso dei due anni che hanno aperto la situazione italiana agli sbocchi più opposti: se la scelta di campo poteva prima consentire, pur tra le inevitabili difficoltà di specifici orientamenti, una azione complessivamente omogenea di magistratura democratica quando l'intero movimento in cui essa si collocava portava avanti la sua politica di antagonista di classe alla borghesia capitalistica dominante, non altrettanto era possibile nel movimento in cui le vicende politiche

generali del paese avvicinavano la prospettiva di compartecipazione della classe operaia alla direzione politica nazionale, con tutte le possibili ambiguità oggettive di una simile situazione e con tutte le conflittualità ideali e politiche che esse sono ancora oggi capaci di suscitare, in mancanza di certezza di sbocchi che siano sicura garanzia di ulteriore avanzata democratica della società italiana.

Stretto dai dilemmi che nel frattempo si sono troppo acceleratamente maturati sul piano politico generale, il congresso non poteva non registrare dialettiche contrapposizioni, coerenti con le soluzioni indicate in linea generale dalle forze del campo in cui si è da tempo collocata magistratura democratica: lo stesso tema del congresso costringeva ad un serrato confronto sui modi di uscita dalla « crisi istituzionale » e sul come sciogliere i molti nodi del « rinnovamento democratico della giustizia ».

Le larghe convergenze di analisi sui meccanismi della crisi complessiva del mondo capitalistico, e sulle linee di tendenza imposte dalla logica di uscita da essa mediante il ripristino di modelli di sviluppo coerenti con la ristrutturazione internazionale capitalistica, non potevano costituire nel congresso un punto di riferimento unitario nell'indicazione di proposte di risposta antagonista da parte del movimento operaio e popolare sullo specifico terreno istituzionale: chi dava per scontata la sconfitta del movimento in quanto imbrigliato nelle sue organizzazioni storiche, sia politiche che sindacali, nel disegno di ristrutturazione capitalistica internazionale ed interna, era portato ad esaltare, come protagonista dell'antagonismo, la sempre più crescente area sociale degli emarginati dal processo produttivo, a scapito dei partiti storici della classe operaia, e dello stesso movimento

sindacale; ed esaltava nel momento istituzionale il carattere tradizionalmente repressivo delle lotte sociali antagoniste, verso le quali dovrebbe restar fermo l'impegno del magistrato democratico alla « garanzia degli spazi di libertà per il libero dispiegarsi delle dinamiche sociali capaci di far emergere bisogni collettivi insoddisfatti che non trovano sufficienti canali di tutela nei partiti storici e nel sindacato », ferma la condanna per le « frange eversive avventuriste » e per « gli atti di vandalismo » occasionati da tali lotte.

Chi invece vedeva, nella specifica situazione italiana, la coerenza di una lotta bifronte, sul terreno sociale e su quello istituzionale, per l'affermazione di una nuova egemonia centrata sulla classe operaia sotto la guida politica delle sue forze storiche (e politiche e sindacali) esaltava il momento del risanamento delle istituzioni democratiche, sia come recupero della funzionalità sia come restituzione delle stesse alla originaria ispirazione costituzionale, per farne uno dei pilastri indispensabili alla trasformazione della società nella fase di transizione socialista; conseguentemente prendeva maggiori distanze contro l'eversione, non semplicemente avventurista ma strumentale al disegno dell'avversario di classe, e poneva maggiore cautela nei confronti delle lotte spontanee per quella parte che ne indicasse una carica di incompatibilità con la strategia complessiva di allargamento della base produttiva, che è l'unica strada praticabile in sede economica per un'efficace risposta alla ristrutturazione capitalistica e che perciò è anche condizionata alla strutturale debolezza economica italiana, e di contestuale presa istituzionale, che è condizione per dare uno sbocco democratico alle tensioni sociali, oggi utilizzate strumentalmente per portare allo sfascio.

Non è che il primo filone non avesse valide ragioni: fallita per la resistenza del movimento democratico complessivo la strategia delle bombe e della tensione, l'attuale intreccio di criminalità politica e comune e la progressiva emarginazione di vaste aree sociali costituiscono gli strumenti di cui si fa forte il fronte della conservazione politica e sociale per fornire una base di massa alla svolta autoritaria necessaria a far passare il disegno di ristrutturazione capitalistica; di qui la tendenza alla « chiusura amministrativa » di ogni forma di contestazione sociale diffusa che si opponga alla logica oggettiva di quel disegno, ed ancora la tendenza alla criminalizzazione di massa mediante un apparato di leggi speciali d'emergenza, o di ritorni legislativi al passato, o di rinvii di riforme, o di accantonamento di altre già introdotte, con la riduzione degli spazi di controllo giurisdizionale a scapito delle garanzie individuali e collettive affidate al magistrato.

Una chiusura amministrativa che peraltro corrisponde a ben più allarmanti fenomeni di trasferimento delle sedi reali di direzione e controllo politico, dalle istituzioni parlamentari ad altri organi, in materie certamente decisive per la vita democratica del nostro paese: si pensi all'emissione monetaria puramente inflazionistica del dicembre 1975 realizzata per semplice decreto ministeriale, alla subordinazione della politica agricola nazionale alle decisioni prese in sedi in cui la partecipazione italiana è in gran parte rimessa alla discrezionalità ministeriale, all'enorme concentrato di potere fuori sede parlamentare in materia di spese militari e più in genere di politica militare, di politica energetica, e così via; si pensi agli assurdi meccanismi di svuotamento amministrativo e burocratico delle finalità legislative tradotte in re-

golari leggi dello stato. Una siffatta tendenza si coglie anche nel campo giudiziario con il ripristino di poteri gerarchici, con le controriforme promesse o in parte già introdotte, con i cordoni sanitari che si tenta di stendere attorno ai pretori di assalto, e via dicendo.

Ma se questo è vero, la risposta dell'ala, diciamo per comodità, sinistra di magistratura democratica rischia di perdere il senso della risposta da contrapporre al complessivo disegno conservatore: di fronte ad una logica oggettiva capace di indurre divisioni o contrapposizioni fra forze o aree sociali che sono componenti essenziali della stessa classe, di fronte a tendenze già in atto di riportare indietro l'assetto complessivo politico-economico-sociale-istituzionale del paese, si tratta di stringere i ranghi e non disperdere la forza; si tratta di giocare una partita decisiva non solo sul tavolo del sociale, ma anche sul terreno istituzionale, che è poi il terreno specifico di azione di un gruppo di magistrati che si riconoscono ancora nella scelta di campo dell'epoca in cui si era avvertita la impraticabilità di un'azione politica per il rinnovamento della giustizia tutta interna agli organismi di categoria, e si progettava perciò il collegamento con le grandi forze storiche protagoniste del generale cambiamento della società italiana, senza con questo rinunciare alla propria autonomia di movimento che a pieno titolo pretendeva di partecipare al grande dibattito ideale necessario a quel cambiamento.

A Rimini, su questa esigenza di contribuire, in sede istituzionale e come movimento intellettuale, alla non facile opera di risanamento istituzionale e sociale quale passaggio obbligato per la salvaguardia delle prospettive democratiche e socialiste nel concreto della realtà italiana, è prevalsa un'aggregazione etero-

genea di consensi intorno ad una ipotesi strategica che sottovaluta il ruolo storico del movimento operaio organizzato ed il ruolo determinante di rigenerate istituzioni repubblicane ai fini di una coerente e niente affatto perdente risposta alla controffensiva capitalistica lanciata sull'onda di una crisi generale; qualche prima conseguenza si è già registrata a Roma in occasione di un dibattito promosso dall'amministrazione capitolina a proposito del problema della casa, in cui un'oscura manovra di speculazione edilizia si è saldata con avventuristiche e pericolose posizioni dell'ala oltranzista di magistratura democratica, sostenitrice della possibilità di praticare nell'immediato la politica della requisizione, facile e senza costi, delle case sfitte per assegnarle a chi ne ha bisogno; con la conseguenza di esporre le forze democratiche che esprimono l'amministrazione medesima all'incredibile accusa di essere esse, e non gli autori del sacco di Roma, i responsabili del mancato soddisfacimento del bisogno di abitazione, per una pretesa mancanza di volontà politica al limite del tradimento di classe.

Il rischio di inventare parole cui ciascuno assegni il significato più gradito, scongiurato nei confronti di un'eventuale fittizia unità complessiva in sede di congresso, si è trasferito all'interno della mozione di maggioranza: le scadenze prossime, prime tra tutte le ormai imminenti elezioni per il rinnovo statutario delle cariche direttive in seno alla Associazione Nazionale Magistrati, in cui si va sviluppando la controffensiva del gruppo di destra, serviranno ad aprire gli occhi a molti aderenti di magistratura democratica, perché sia riconsiderata la validità delle obiezioni mosse a quella mozione da chi, in minoranza, proponeva progetti di maggior chiarezza.

G. P.

*lotta all'inflazione
e bilancia dei pagamenti*

Nel dubbio decide la Dc

di Alessandro Roncaglia

● L'ultima parola d'ordine democristiana nelle trattative per giungere a un nuovo governo è quella delle « larghe intese su alcuni punti programmatici ». Ora, l'obiettivo socialista nello smuovere le acque con la richiesta di una serie di incontri con gli altri partiti, era quello di giungere a un governo più forte, e quindi meglio in grado di agire per modificare le attuali tendenze alla 'sudamericanizzazione' dell'Italia. È dunque necessario verificare se l'attuale posizione democristiana sia coerente con gli obiettivi dell'azione socialista, accettati almeno a parole da tutti gli altri partiti.

Qui concentriamo l'attenzione sulla politica economica. Da questo punto di vista, che è un punto di vista sì particolare ma anche essenziale nel determinare il futuro cammino della società italiana, la risposta è senz'altro negativa: un governo di soli democristiani, che abbia concordato con le sinistre non un programma globale di politica economica ma solo alcuni interventi particolari, avrebbe in pratica ottenuto dalle sinistre un mandato in bianco; e potrebbe essere più forte dell'attuale governo, che concorda passo per passo la sua azione con le forze dell'astensione, solo in quanto le sinistre rinuncino a discutere le scelte che il governo inevitabilmente si troverà a compiere.

Il vincolo centrale all'azione di qualsiasi governo, oggi, è dato dalle difficoltà della bilancia dei pagamenti e dall'indebitamento con lo estero. La « lettera d'intenti », firmata in occasione del prestito del FMI, e ricalcata per le condizioni del prestito CEE, costituisce oggi un punto di riferimento essenziale per qualsiasi strategia di politica economica. Naturalmente quel che importa alle organizzazioni internazionali sono soprattutto i risultati, mentre abbiamo una relativa libertà d'azione per quanto riguarda la scelta

lotta all'inflazione è bilancia dei pagamenti

delle vie da seguire per raggiungerli. Non è tuttavia possibile perseguire un obiettivo isolatamente trascurando gli altri, e questo fa sì che sia necessario coordinare gli sforzi nelle varie direzioni in un piano coerente e articolato. Ciascun obiettivo, data la presenza dei vincoli e degli altri obiettivi, può essere perseguito solo entro limiti ben precisi, e molto spesso occorre rinunciare alle vie d'azione più semplici perché contraddittorie con il resto del quadro.

Prendiamo ad esempio la lotta all'inflazione, cercando di tener conto dei problemi derivanti dal deficit nei conti con l'estero. Il primo punto dolente, al riguardo, è quello del costo del lavoro. Contenere l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto vuol dire anche contenere l'aumento dei prezzi; e questo lo si può fare, in teoria, sia agendo sul costo sopportato dalla impresa per lavoratore occupato, sia agendo sulla produttività. La prima alternativa comporta un contenimento dei ritmi di crescita dei salari monetari, il che in un periodo di ancora elevata inflazione comporta una diminuzione dei salari reali; oppure si può far ricorso a una riduzione degli oneri sociali a carico delle imprese, ma in questo caso il vincolo del deficit pubblico impone che si raccolgano per altra via, aumentando le tasse, i soldi che lo Stato rinuncia a raccogliere dalle imprese. La seconda alternativa, quella socialmente più accettabile e quindi apparentemente la più semplice, consistente nell'aumento della produttività, comporta però o un aumento della disoccupazione, o un aumento della quantità di beni prodotta, a parità di occupati; ma in quest'ultimo caso si avrebbe anche un aumento delle importazioni, incompatibile con il perseguimento di un riequilibrio nei conti con l'estero. È dunque necessario specificare in termini precisi, quantitativi, i risultati da raggiungere per quanto

riguarda la bilancia dei pagamenti e il bilancio pubblico (prelievo fiscale e spese), per stabilire in quale misura sia possibile seguire l'una o l'altra via sopra indicata nella lotta all'inflazione, nella misura in cui quest'ultima è determinata da un aumento dei costi di lavoro.

Una politica anti-inflazionistica seria, comunque, dovrebbe tener conto di vari altri elementi accanto al costo del lavoro. Per ciascuno di tali elementi, però, si ripresentano contraddizioni analoghe a quella vista sopra, derivanti dal fatto che occorre tener conto del problema della bilancia dei pagamenti.

Ad esempio, è noto che l'attuale elevato costo del danaro contribuisce in misura non irrilevante allo elevato livello dei prezzi; e non dovrebbero essere impossibili (anche grazie ai cospicui profitti realizzati dal sistema bancario) interventi amministrativi diretti ad ottenere una riduzione dell'insieme di tassi passivi e soprattutto di quelli attivi. Ma è noto anche come la difesa del tasso di cambio (che è anche difesa contro l'inflazione importata, derivante da un aumento dei prezzi in lire dei prodotti importati) sia stata ottenuta nel corso del '76 e soprattutto negli ultimi mesi attraverso la stretta monetaria, e l'indebitamento sull'estero delle imprese attraverso le banche. Una riduzione dei saggi d'interesse italiani (che in termini reali, cioè tenuto conto dell'inflazione, erano al dicembre 1976 non solo negativi, ma anche i più bassi tra i maggiori paesi industrializzati) frenerebbe la spinta delle imprese ad indebitarsi sull'estero, e renderebbe molto più difficile la difesa del tasso di cambio.

Un ragionamento analogo vale per i prezzi agricoli determinati in sede comunitaria. Una svalutazione della « lira verde » (che ha oggi un cambio più elevato di quella della lira sui mercati valutari) comporta da un lato un aumento dei prezzi

agricoli interni, e quindi una spinta inflazionistica di notevoli dimensioni, tenuto anche conto delle ripercussioni sulla scala mobile; e dall'altro lato rappresenta un sostegno alla produzione interna, non solo grazie all'incentivo rappresentato dai maggiori ricavi ma anche grazie al minor sostegno alle importazioni dai paesi CEE per la riduzione dei « montanti compensativi » (le sovvenzioni concesse dal fondo agricolo comunitario per coprire la differenza fra la quotazione della « lira verde » adottata per gli scambi agricoli, e quella effettiva determinata giorno per giorno sui mercati valutari).

Allo stesso modo, infine, si presenta il problema delle tariffe pubbliche (elettricità, trasporti, ecc.). Aumentarle è un contributo all'inflazione, tanto maggiore quanto più esse pesano nell'indice della contingenza; tenerle ferme, mentre i costi crescono, vuol dire favorire l'illimitato aumento del deficit pubblico, con i costi che ciò comporta sia in termini di pressione inflazionistica sia in termini di deficit nell'interscambio con l'estero.

Insomma, è inutile provare a concordare una politica del costo del lavoro, o una politica agricola, o una politica monetaria, o una politica della spesa pubblica, se si intende procedere punto per punto, senza un quadro unitario. Le complessità e le difficoltà dell'attuale situazione economica comportano un programma unitario d'interventi; e poiché tale programma non può non comportare parecchi sacrifici per molte categorie di cittadini, è necessario che esso non sia realizzato come coordinamento governativo di un insieme di punti particolari, che con ogni probabilità sarebbero in contraddizione l'uno con l'altro, ma come responsabile accordo preventivo di un arco di forze il più ampio e rappresentativo possibile.

A. R.

Un nuovo moltiplicatore del credito

di Antonio Santamaura

Estratto da una « ricerca in corso » del dr. A. Santamaura dell'Istituto di Scienze Finanziarie « E. Morselli », Università di Palermo.

• Tra gli aspetti dell'attuale crisi, ve n'è uno incontestabilmente preponderante: la progressiva estensione della « mano pubblica » nell'economia. Nel trattare di questo argomento, alcuni commentatori rischiano di essere maggiormente condizionati dalla propria ideologia piuttosto che mostrarsi sensibili alla realtà dei fatti.

Un dato, a mio parere, non sufficientemente approfondito, riguarda il collegamento, rilevabile sul piano dei flussi finanziari intermediati dalle Aziende di credito, tra i « crediti a breve » attinti dal « settore pubblico », ed i « depositi bancari » (a risparmio ed in conto corrente) del « settore privato ». Questo processo di interazione dualistico è dotato di forza centripeta nei confronti delle attività finanziarie dell'economia e ad esso ritengo possa attribuirsi la persistente spinta inflazionistica, piuttosto che principalmente — secondo la « moda » corrente — alla « espansione della spesa pubblica » originata, in buona misura, da questo processo moltiplicatore.

Nel processo di intermediazione finanziaria del risparmio, le aziende di credito si attengono, sostanzialmente, al rispetto di una condizione: il mantenimento di un accettabile grado di liquidità.

La struttura privato-acquisitiva del nostro sistema creditizio legittima, altresì, la finalizzazione reddituale di quella attività d'intermediazione. Quando essa si concreta in concessioni di « credito » al « settore privato », l'ampiezza dei tassi attivi (per le aziende) è commisurata, com'è noto, sia al parametro relativo al « costo » della raccolta, sia al grado di « rischio » che l'azienda creditizia affronta; eventuali



Carli

maggiorazioni dei tassi attivi possono essere causate dalle tradizionali manovre di politica monetaria (variazione del saggio ufficiale di sconto, del regime delle riserve obbligatorie, operazioni di mercato aperto) nella misura in cui le aziende di credito non abbiano sviluppato un complesso di « difesa » che le svincola dalle risposte automatiche prevedibili in « teoria »; più di recenti dette fluttuazioni possono essere viste come la risultante — non propriamente « programmata » — di interventi dell'autorità monetaria (« vincolo di portafoglio ») e di politiche di sostegno del corso di alcuni valori mobiliari a reddito fisso, che hanno inciso profondamente, sulla flessibilità operativa di gran parte delle aziende di credito minacciando, sempre più di frequente, il loro grado di liquidità. Ne hanno risentito solo di riflesso — perché non direttamente incisi da quelle politiche — i Monti di Pegno e le Casse Rurali e Artigiane, anche per le diversità sociologiche dell'am-

biente in cui generalmente operano. Allorché l'azione d'intermediazione delle aziende di credito si concreta in « credito » al « settore pubblico », (ed in particolare agli « enti pubblici »), l'ampiezza del tasso attivo eccedente il parametro collegato con il « costo » della raccolta, viene generalmente giustificata dal maggior grado di « immobilizzazione » connesso con il particolare tipo di « impiego », non essendo possibile, in questo caso, invocare la esistenza di « rischio ». Che le operazioni di « credito » in favore del « settore pubblico » incidano più direttamente sul grado di liquidità delle aziende, è provato (ma non giustificato) dalla applicazione di maggiorazioni dei tassi attivi, superiori a quelle praticate al « settore privato ». Per il 1975, ad esempio, il tasso attivo annuo mediamente applicato dalle aziende di credito è stato del 16,23% nei confronti della categoria « Imprese Private » e del 18,45% nei confronti di « Enti Territoriali ». A rigore, per il « credito a breve » nei confronti di « Enti pubblici non economici », dovrebbe usarsi una terminologia diversa. Operazioni di tal fatta, nella maggior parte dei casi, si concretano in una anticipata liquidazione di « entrate », figuranti nei bilanci preventivi (esecutivi o no) dell'ente pubblico, ad esso dovute — quasi sempre — da un altro « ente pubblico », nel cui bilancio preventivo (o fra i residui passivi) quella somma figura fra le « spese ». Consolidando la parte liquida ed esigibile di quei flussi di « entrate » e « spese » — è l'analisi che ho tentato altrove — e tenendo conto del « frutto » dell'attività d'intermediazione dell'azienda di credito, è possibile stimare gli effetti che essa esercita sulla creazione di base monetaria. Quell'azione ha effetto moltiplicatore sulle attività detenute, in forma liquida (depositi a risparmio ed in conto corrente), dal « settore privato » presso le aziende di credito.

La ampiezza dei tassi attivi applicati nei confronti del « settore pubblico », da più parti stigmatizzata, aveva già inciso prima del 1969 sulla lievitazione dei disavanzi del « settore pubblico », ma non tanto quanto è avvenuto in seguito, segnatamente dal 1972 in poi. Ciò, per due tendenze di fondo accentuatesi negli anni 70 e cioè: 1) Il progressivo disimpegno dell'imprenditoria privata, in concomitanza con il palesarsi di un forte attacco al « profitto » (autunno del 1969) cui ha fatto da contrappeso il crescente favore per scelte finanziario-speculative, rese agevoli dai processi di liberalizzazione nella circolazione dei capitali (D.M., 27 ottobre 1967) e della integrazione dei mercati; 2) la crescente incidenza del « settore pubblico » nell'economia ed i più estesi compiti sociali assunti (in assenza di adeguate programmazioni), che hanno avuto riflesso sulla espansione finanziaria della spesa pubblica. Il progressivo svilupparsi di queste due tendenze ha generato una particolare struttura socio-appropriativa dei flussi finanziari immessi nel sistema eco-

nomico, struttura ai cui effetti più appariscenti si tenta oggi di porre rimedio. Mi riferisco al dibattito in corso sugli « automatismi », sulla « giungla retributiva » etc.; argomenti questi, che, non solo per una nota di « colore », comprenderei in una sola definizione: « giungla finanziaria ». Solo da poco tempo, alcuni aspetti della distribuzione socio-appropriativa del reddito hanno assunto un rilievo pari a quello della distribuzione funzionale, nella interpretazione della dinamica economica.

La caratteristica che viene variamente percepita a livello politico e di opinione pubblica, è quella di una marcata preponderanza degli aspetti finanziari dell'economia, rispetto a quelli che fanno perno sulla contiguità e dipendenza dal fatto produttivo.

Negli anni 70, il sistema creditizio, ha esercitato una maggiore forza centripeta nei confronti dei cennati fenomeni finanziari, e, in assenza di formali modificazioni del suo assetto istituzionale, s'è trovato a gestire — assente un quadro di riferimento che solo la programma-

zione finanziaria avrebbe potuto dargli — tale rilevante fenomeno.

Se si facesse l'ipotesi limite che tutte le attività finanziarie del « settore privato », vengano detenute in forma liquida (depositi a risparmio ed in conto corrente), presso le aziende di credito e che i flussi che alimentano quelle attività derivino esclusivamente dal « settore pubblico », l'esistenza del processo di interazione dualistico ad effetto moltiplicatore sarebbe pienamente giustificata sul piano deduttivo. In realtà, in questi ultimi anni (dal 1965 al 1975), gli « impieghi » delle aziende di credito nei confronti del « settore pubblico », sono cresciuti ad un tasso annuo medio del 20,01 per cento, mentre quelli nei confronti del « settore privato » si sono accresciuti a ritmo sensibilmente inferiore (13,85%); di contro, il tasso medio annuo di incremento dei « depositi » dei due « settori », nello stesso periodo è stato rispettivamente del 16,39 e del 17,51%. Il seguente prospetto evidenzia alcune trasformazioni intervenute tra il '65/'69 ed il '70/'75.

« IMPIEGHI » E « DEPOSITI » — AZIENDE DI CREDITO
Ripartizione % delle consistenze di fine periodo

ANNI	SETTORE PUBBLICO						SETTORE PRIVATO						TOTALE GENERALE	
	Impieghi			Depositi			Impieghi			Depositi				
	(a)	(b)	(1)	(a)	(b)	(2)	(c)	(d)	(3)	(c)	(d)	(4)	(1) + (3)	(2) + (4)
1965	53	47	19	88	12	8	90	10	81	46	54	92	100	100
1970	61	39	22	94	6	8	89	11	78	41	59	92	100	100
1975	62	48	28	77	23	8	89	11	72	32	68	92	100	100

(1), (3) Percentuale del « settore » sul totale degli « impieghi ».

(2), (4) Percentuale del « settore » sul totale dei « depositi ».

a) « Enti territoriali », « aziende autonome », « Istituti di previdenza ed altri enti pubblici », percentuale all'interno del « settore ».

(b) « Imprese pubbliche », percentuale all'interno del « settore ».

(c) « Principali imprese private », « altre imprese », percentuale all'interno del « settore ».

(d) « Famiglie », percentuale all'interno del « settore ».

Da un lato, v'è sostanziale stabilità nella ripartizione approssimativa dei « depositi » fra i due settori, di fronte alla tendenza ad una crescita del peso degli « impieghi » nei confronti del « settore pubblico », colonna (1); dall'altro, è crescente il peso della quota dei « depositi » delle « famiglie » nell'ambito del « settore privato » (colonna « »). È questo, un primo, anche se generico, elemento che mi ha indotto a non ritenere arbitraria l'ipotesi prima formulata. Sull'argomento, sono disponibili dati statistici abbastanza significativi, che ne permettono il riscontro sul piano concreto.

In base all'esperienza più recente (sono note le difficoltà che attraversa il mercato dei titoli a reddito fisso e la costante flessione del capitale di rischio delle imprese) non ritengo azzardato affermare che l'accentuata preferenza per la liquidità del « settore privato » — segnatamente delle « famiglie » — da un lato, e la crescente estensione dell'attività del « settore pubblico » nell'economia, dall'altro, abbiano contribuito ad esaltare il ruolo di intermediazione finanziaria « a breve », svolto dalle aziende di credito. Le variazioni dei tassi attivi e passivi e dei meccanismi della riserva obbligatoria hanno assunto il ruolo di « stabilizzatori » del valore delle grandezze significative che caratterizzano lo schema di interazione dualistico fra i flussi in esame. Tali grandezze sono dei « coefficienti », che, in presenza delle cennate tendenze di fondo, rappresentano il coacervo dei rapporti socio-appropriativi tra il « settore pubblico » e « settore privato », cristallizzatisi, negli ultimi anni, in una stabile « struttura ». La variabilità nei tassi attivi e passivi (e quella del regime della riserva obbligatoria) risulta « neutrale » rispetto ad una ipotetica variabilità dei coefficienti, poiché la prima sarebbe « manovrata » essenzialmente da fini interni al sistema creditizio



Colombo

— grado di liquidità e redditività di gestione —, mentre le altre variazioni risponderebbero ad una sostanziale modificazione degli schemi di comportamento dei « depositanti » e di chi attinge « credito » nonché dalla « struttura » dei rapporti socio-appropriativi tra i settori nei quali si è localizzata la parte dinamicamente più cospicua dei relativi flussi finanziari. Ne scaturisce l'ipotesi che il crescente ruolo distributivo di flussi finanziari, assunto dal « settore pubblico » — con la caratteristica di una accelerazione della spesa corrente — e la correlativa « stasi » dei processi allocativi delle risorse finanziarie che affluiscono al

« settore privato », abbiano messo in moto — complici involontarie le aziende di credito — un processo moltiplicativo tra « crediti » e « depositi » dei due settori con effetto sinergico sulle spinte inflazionistiche presenti nel sistema economico. Il nesso fra la dinamica espansiva del « credito » attinto dal settore pubblico presso le aziende di credito ed i « depositi » con esse intrattenuti dal « settore privato » si spiega nella misura in cui quella crescita, oltre ad essere dovuta al lievitare degli oneri per interessi, venga accelerata dalla contrazione del rapporto liquidità-depositi delle aziende di credito e dalla rigidità crescente dei loro bilanci (quest'ultimo effetto può addebitarsi alle politiche di sostegno del valore di alcune « attività di riserva », nonché alla politica monetaria che, inopportunitamente, ha ignorato alcune insopprimibili realtà di mercato, imponendo alle aziende di credito sostanziali trasformazioni in presenza di sclerotiche strutture formali del sistema). D'altra parte, la crescita dei « depositi » del settore privato, oltre a porre in luce la cennata preferenza per la liquidità del « pubblico » è dovuta — stante la spropositata crescita dei tassi passivi per le aziende di credito — in notevole misura, all'espandersi del « credito » utilizzato dal « settore pubblico », soprattutto quando esso si traduce in un potenziamento delle spese correnti, in presenza di legami socio-appropriativi che caratterizzano la distribuzione dei flussi finanziari da quel settore al « settore privato »; legami, spesso, avulsi da processi di formazione di ricchezza reale.

Da qui, l'insorgenza del sistema moltiplicativo delle attività finanziarie; sistema che si autoalimenta in quanto siano « stabili » le finalità aziendali del settore intermediente e le strutture socio-appropriative che presiedono alla allocazione dei flussi finanziari provenienti dal settore pubblico.

All'ombra di tale processo, possono facilmente prosperare le crisi di stagflazione, se non altro perché l'elevato rendimento delle attività detenute dal « pubblico » in forma liquida presso le aziende di credito, sconsiglia, in regime d'incertezza, la allocazione produttiva delle crescenti risorse finanziarie — l'evidenza statistica dimostra che i valori mobiliari a reddito variabile non sono stati riguardati come mezzo di difesa dall'inflazione, e che la progressiva integrazione e liberalizzazione dei mercati dei capitali ha, semmai, accentuato la tendenza della loro esportazione come strumento di difesa dall'incertezza e dall'inflazione —; le dimensioni assunte, in questi ultimi anni, dal fenomeno, giustificano l'ipotesi che sia entrato in gioco, in versione moderna, il classico « paradosso » di Sir Josiah Child. La crescita del saggio di remunerazione del risparmio avrebbe provocato l'aumento di esso; ma, in ragione della sua elevata concentrazione, quella crescita avrebbe agito in maniera da scardinare la struttura dei prezzi relativi sul mercato finanziario e da sostenere, per questa via, il processo inflazionistico. Da un lato, notevoli quantità di risparmio assai frazionato « stazionerebbero » presso le aziende di credito, muovendosi poi improvvisamente per alimentare consumi di « beni di alto prezzo » liberando, frattanto, i flussi del cosiddetto « danaro fresco », per indirizzarli al sostegno di una domanda di consumo scarsamente sensibile agli aumenti di prezzo; dall'altro, cospicue concentrazioni di risparmio fornirebbero, con il loro semplice rendimento, il mezzo per alimentare una incontrollabile pressione speculativa sul mercato e sulla liquidità delle aziende di credito, vanificando qualsiasi politica monetaria o fiscale che si proponesse di incidere sulla qualificazione della domanda.

I crediti attinti dal « settore pubblico » sono infatti assai meno sen-

sibili al variare dei « depositi » del « settore privato » di quanto, questi ultimi, non lo siano al variare dei primi. Esiste una stasi nei processi finanziari cui siano sottostanti processi produttivi reali, mentre si assiste alla esaltazione di processi socio-appropriativi puramente monetari, basati sui flussi instauratisi nel tempo fra i due settori.

In definitiva, l'azione d'intermediazione delle aziende di credito si pone — per mancanza di adeguati strumenti di programmazione finanziaria — come ostacolo ad un corretto utilizzo delle attività finanziarie dell'economia che spinge il « settore pubblico » ad un più accentuato ricorso al « credito a breve » tanto per la copertura della spesa corrente quanto il finanziamento degli investimenti.

Gli effetti « perversi » di tale azione sono stati potenziati da misure di politica monetaria (incidenti sul grado di liquidità del sistema a motivo di « rigidità di bilancio » delle aziende di credito dovute a politiche, autonome o imposte, di sostegno del valore di attività non aventi più « mercato »), che, agendo da elemento scatenante al rialzo dei tassi passivi ed attivi, hanno accelerato il ritmo di crescita del disavanzo del « settore pubblico »; il processo di interazione, d'altra parte, ha moltiplicato le attività finanziarie detenute in forma liquida dal « settore privato » presso le aziende di credito, perché si sono frattanto cristallizzati, in strutture stabili, i rapporti socio-appropriativi fra i due settori.

Né a tale situazione possono porre rimedio le aziende di credito che, pur dotate di crescente forza centripeta nei confronti dei più importanti flussi finanziari del paese, continuano ad operare per ragioni istituzionali, con l'unica legittima guida del fine reddituale e del mantenimento di un accettabile grado di liquidità.

Le considerazioni svolte sul piano deduttivo trovano conferma induttiva nei dati statistici. La « struttura » del processo ha subito una radicale trasformazione intorno agli anni 1969-70. A partire da quegli anni, i tassi sul mercato monetario, prima sostanzialmente stabili, mostrano la più imprevedibile « effervescenza ». Fenomeni di più vasta portata, sintetizzati nelle accennate tendenze di fondo, hanno avuto manifestazioni più immediate dopo « l'autunno caldo del '69 »; nel medesimo periodo prendono corpo e si estendono nuove « tecniche » operative riguardanti la politica di sostegno del « corso » dei titoli a reddito fisso (ad esse può oggi farsi risalire la creazione incontrollata

TAV. I

AZIENDE DI CREDITO
(consistenze in miliardi)

	« IMP. » = D _t (Sett. Pubbl.)	« DEP. » = A _t (Sett. Privato)
1965	2718,7	18787,9
1966	3095,6	21764,0
1967	3730,8	24882,7
1968	4095,1	28066,1
1969	4652,1	31444,8
1970	6014,1	36534,9
1971	7561,6	43032,6
1972	9390,9	53220,5
1973	10801,9	64302,5
1974	14557,4	76340,5
1975	16859,9	94280,5

Fonte: Relazioni Annuali Banca It.
Schema di interazione moltiplicativa:

$$\begin{aligned} D_{t+1} &= a_1 \times D_t + a_2 \times A_t \\ A_{t+1} &= a_3 \times A_t + a_4 \times D_t \end{aligned}$$

Valore dei coefficienti per il 65/69:

$$\begin{aligned} a_1 &= -0,453 & a_2 &= 0,234 \\ a_3 &= 2,8 & a_4 &= -11,416 \end{aligned}$$

Valore dei coefficienti per il 70/75:

$$\begin{aligned} a_1 &= 0,834 & a_2 &= 0,068 \\ a_3 &= 0,9 & a_4 &= 1,768 \end{aligned}$$

Nota: Nel « Settore Pubblico » sono compresi: « Enti Territoriali », « Aziende Autonome », « Ist. di Prev. ed Altri Enti Pubbl. », « Imprese Pubbliche »; nel « Settore Privato » sono compresi: « Princip. Imprese Private », « Altre Imprese Private » e « Famiglie ».

La "Populorum progressio" ha 10 anni, ma ne dimostra di più

di Franco Leonori

di circa 15000 miliardi di base monetaria). Dalla differenza di valore e segno dei « coefficienti » dello schema di interazione (e dalla migliore aderenza dei dati calcolati con quelli effettivi) per il periodo 70-75 può arguirsi che prima del 1969 le aziende di credito non mostravano elevata propensione ad assecondare le richieste di finanziamento « a breve » provenienti da parte del « settore pubblico » anche se tale propensione poteva essere lievemente mitigata dal crescere della massa fiduciaria amministrata. In quel periodo risulta anche (valore dei coefficienti a_3 e a_4) che la dinamica dei « depositi » del settore privato era correlata alla stabilità dei flussi finanziari affluiti allo stesso per effetto del processo produttivo ed era fortemente condizionata (in senso negativo) dalla sottrazione di « mezzi » rappresentata dal crescente bisogno di « credito » del settore pubblico. Il valore ed il segno dei « coefficienti » stimati per il periodo 70-75 sono assai indicativi perché mostrano, invece, che il progressivo accrescersi dei « crediti » attinti dal settore pubblico (e conseguentemente il « disavanzo » degli enti pubblici) è causato principalmente dalla lievitazione degli oneri per interessi sui debiti pregressi, mentre l'accelerata espansione dei « depositi » del settore privato è connessa positivamente soprattutto al « credito » attinto dall'altro settore. L'osservata stabilità dei « coefficienti » a partire dal 69-70 è prova, inoltre, in presenza della notata effervescenza dei tassi sul mercato monetario, della cristallizzazione in « struttura » dei rapporti socio-appropriativi fra gli operatori dei due settori. Il fenomeno è assai preoccupante perché (come prima notavo) non credo che ci si possa attendere dalle aziende di credito che gestiscono e moltiplicano simili imponenti flussi finanziari una qualsiasi azione per la correzione dei conseguenti effetti inflazionistici.

A. S.

● Il giorno di Pasqua di dieci anni fa Paolo VI apponeva la sua firma al testo dell'enciclica « Populorum Progressio ». Il documento, che ebbe subito enorme risonanza, rimane ancor oggi uno degli atti più significativi di papa Montini come pontefice del Concilio e aperto ai grandi problemi dell'umanità: pace, giustizia internazionale, difesa dei diritti umani. Sono temi che nel magistero di Paolo VI mantengono ancora ampio spazio, ma è indubbio che, rispetto ai primi anni dell'attuale pontificato, essi sono passati in secondo piano rispetto ai temi più specificamente ecclesiastici, affrontati con tono preoccupato e segno involutivo (rifiuto di riesaminare la questione del celibato dei preti, no al sacerdozio delle donne: per citare gli episodi più recenti).

Ma anche l'elogiatissima enciclica sullo sviluppo dei popoli mostra qualche crepa a soli dieci anni dalla pubblicazione. Qualche rilievo in questo senso è emerso perfino nelle commemorazioni ufficiali che si sono susseguite nei giorni scorsi. Il fatto è che dal 1967 ad oggi il quadro mondiale di riferimento è profondamente mutato proprio nei campi (sociale ed economico) affrontati dal testo pontificio.

Nel 1967 si era ancora sotto il segno di una concezione « euforica » dello sviluppo. La crescita media del prodotto lordo mondiale si aggirava sul 6 per cento annuo, ma esso era reale soprattutto nei paesi industrializzati. A livello internazionale dominava un sentimento filantropico, che sosteneva la necessità di un trasferimento di reddito dai paesi ricchi a quelli poveri. Il primo decennio dello sviluppo (1960-1970) proclamato dalle Nazioni Unite aveva fissato sull'1 per cento (poi sullo 0,70 per cento) la quota di reddito nazionale lordo che i paesi ricchi avrebbero dovuto devolvere in aiuto ai paesi poveri. Ma quell'obiettivo fallì; il secondo decen-

nio, in corso, pare non si profili con esito migliore. Viene in tal modo a cadere uno dei pilastri ispiratori della « Populorum Progressio », che affidava alla buona volontà delle nazioni sviluppate le possibilità di progresso per i paesi sottosviluppati. Come segno di buona volontà lo stesso Paolo VI costituì un « fondo Populorum Progressio », affidato all'amministrazione della Banca Mondiale per lo sviluppo. Per ironia della sorte (si fa per dire), recenti studi hanno messo in luce che oltre il 70 per cento dei fondi di questa banca sono stati e sono utilizzati dai paesi ricchi.

Fallito l'obiettivo della solidarietà dei forti verso i deboli, l'enciclica si reggeva su un piede solo: quello dello sviluppo di uno sviluppo comune ininterrotto e, per forza di cose, destinato a ripercuotersi favorevolmente anche sui paesi poveri. Ma anche questo pilastro è crollato: la crisi è mondiale e non risparmia le nazioni ricche.

Questa analisi è stata fatta, con molta lucidità, nel corso di una recente riunione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (OIT) di Ginevra, espressamente dedicata alla commemorazione della « Populorum Progressio ». Anche per rispetto al rappresentante della Santa Sede, il vescovo africano mons. Gantin (pro-presidente della pontificia commissione « Iustitia et Pax »), i diversi oratori non hanno esplicitamente detto che le analisi su cui si fonda l'enciclica sono caduche e che le mete indicate sono di conseguenza irraggiungibili, ma lo hanno fatto capire esaminando obiettivamente la situazione attuale. Dall'esame è emerso che le possibilità di progresso dei paesi poveri sono affidate alla loro capacità di imporre un nuovo ordine internazionale, rivendicato da diverse assemblee internazionali negli ultimi anni. Non più attesa di aiuti dai paesi ricchi, ma rivendicazione di parametri più equi

la «*populorum progressio*»
ha dieci anni, ma
ne dimostra di più

nel commercio internazionale, nel trasferimento di tecnologie, nella divisione internazionale del lavoro.

Più esplicite le critiche e le richieste di «aggiornamento culturale» avanzate in una tavola rotonda organizzata a Roma dal Movimento Laureati Cattolici (ora Movimento ecclesiale per l'impegno culturale) e dalle ACLI. Il vescovo Agostino Ferrari Toniolo, Osservatore permanente della Santa Sede presso la FAO, ha parlato di «insufficienza culturale» della «*Populorum Progressio*» e della necessità, per la Chiesa, di aggiornarsi sui temi della giustizia internazionale, se non vuole arrivare in ritardo ancora una volta. Ha rimproverato la Santa Sede di essere rimasta sostanzialmente sorda alle esigenze poste dal Terzo Mondo circa un nuovo ordine internazionale, i cui principi erano stati proclamati in una dichiarazione dell'ONU del primo maggio 1974. Mons. Ferrari Toniolo, addentrando maggiormente nella critica all'enciclica, ha osservato che l'idea di sviluppo da essa assunta «soffre di un 'a priori' astratto, che scende dall'alto sulla realtà, mentre occorre partire da analisi razionali dello sviluppo e vedere semmai cosa potrebbe portargli di nuovo la fede cristiana». Ha osservato inoltre che quell'idea di sviluppo «si muove dentro una visione occidentale, come modello di sviluppo elaborato dai paesi industrializzati e da estendere poi ai paesi poveri».

Anche in un documento di lavoro della Pontificia Commissione «*Iustitia et Pax*» (della cui istituzione si parla nelle prime righe della «*Populorum Progressio*») si afferma che bisogna andare oltre l'enciclica paolina. Al paragrafo 4 di questo documento si afferma: «Pur orientando verso un servizio dei paesi poveri, che li metta in grado di essere gli artefici del proprio sviluppo, la '*Populorum Progressio*' mette l'accento sui doveri e le ini-

ziative richiesti ai paesi ricchi, nel nome della solidarietà. In questo senso, l'enciclica elabora principalmente il suo pensiero a partire dalle responsabilità dei paesi ricchi. Con il Nuovo Ordine Internazionale, in assenza di proposte da parte dei paesi ricchi, sono quelli poveri che prendono l'iniziativa e rivendicano fin d'ora una parte maggiore di potere e di responsabilità nel proprio sviluppo e nella ricostruzione di un ordine mondiale. Ciò deve permettere alla Chiesa, accettando questa prospettiva, di elaborare maggiormente il proprio pensiero partendo dalle responsabilità, dai diritti e dai doveri dei paesi poveri».

È significativo che i documenti del magistero ecclesiastico citati dalla «*Iustitia et Pax*» quali punti di partenza per sviluppare la riflessione sui temi di oggi (ristrutturazione degli organismi e dei poteri a livello mondiale) siano anziché la «*Populorum Progressio*» la Costituzione conciliare, «*Gaudium et Spes*» e l'enciclica «*Pacem in Terris*» di Giovanni XXIII.

In questa prospettiva già si collocano alcuni episcopati nazionali. In un recente documento della commissione episcopale francese per i problemi sociali si compie un'analisi per molti versi identica a quella compiuta dai paesi del Terzo Mondo in incontri internazionali degli ultimi anni. Ancor più palesi sono i punti di collegamento tra le rivendicazioni dei paesi poveri e le esigenze messe in luce durante una riunione dei vescovi e sacerdoti di Algeria svoltasi lo scorso febbraio nella capitale del paese. Cenni nello stesso senso sono espressi anche in documenti recenti di alcuni episcopati dell'America Latina.

Da tutti questi segni emerge con chiarezza che la gerarchia cattolica, almeno nelle sue componenti più aperte, esige un ri-orientamento delle posizioni della Chiesa in materia di giustizia internazionale. **F. L.**

Girolamo Li Causi

di Pancrazio De Pasquale

● Non è facile, per nessuno di noi, tratteggiare compiutamente la personalità di Girolamo Li Causi. Il rigore, quasi la severità morale della sua vita, non possono essere confusi con un astratto, esangue moralismo, con una sorta di ascetismo di principio. No, era un uomo vivo, corposo, amava la vita e le sue gioie, anche quando era costretto a rinunciarvi, s'immergeva con piacere in ogni suo aspetto. Aveva però creato una superiore armonia tra se stesso e gli altri, o come si dice oggi tra il pubblico e il privato, per cui ogni gretto egoismo, ogni chiusura personale gli furono sempre e totalmente sconosciuti.

Difatti per migliaia e migliaia di siciliani, di lavoratori, per tutti coloro — e sono davvero tanti — che lo hanno visto, conosciuto, accompagnato, ascoltato nelle città e nei paesi della Sicilia, nei vicoli nelle trazzere, nelle piazze, in un'Aula parlamentare o in una sezione di partito, è una perdita diretta, quasi familiare, una parte della loro vita, della loro esperienza che se ne va. Ma l'omaggio più significativo che gli si può rendere, è l'uso concreto del suo pensiero e della sua opera per l'attualità politica, per le vicende che stiamo vivendo, per questo vogliamo segnalare, anche in modo incompleto, le tappe più salienti della sua vita politica. A cominciare dall'adesione al Partito Comunista d'Italia, nel quale egli entrò nel 1924, con la frazione internazionalista insieme a Di Vittorio ed insieme al martire siciliano Francesco Lo Sardo.

Uomini profondamente legati al popolo, e quindi all'unità delle masse e del socialismo italiano che non furono attratti subito dalla scissione di Livorno, fortemente influenzata e dall'ideologismo e dal settarismo bordighiano allora prevalente nella frazione comunista, ma che seppero senza esitazioni in-



Girolamo Li Causi nel 1944



Portella della Ginestra: 1° maggio 1977

Fausto Giaccione

dividuare nel nascente Partito Comunista, nel grande respiro nazionale di Antonio Gramsci, lo strumento più valido per la lotta al fascismo e per la riaggregazione delle grandi energie del socialismo italiano, sconvolte in quegli anni cruciali dalle tempeste reazionarie. Li Causi mantenne, sempre viva nel Partito questa sua matrice, l'idea dell'unità popolare e socialista, del legame con gli strati più larghi del popolo, del Partito legato al popolo. Durante la vita clandestina, i 15 anni scontati tra carcere e confino, durante la guerra di liberazione, maturò ancora di più la concezione dell'unità. Non gli fu quindi difficile, nel 1944, immergersi nella più difficile realtà del dopoguerra — la Sicilia — ed intraprendervi una grande opera di costruzione democratica, di unità e di lotta delle forze popolari e contadine, contribuire in modo determinante all'elaborazione di quella strategia unitaria e democratica che portò all'Autonomia e allo Statuto.

Li Causi impersonò l'anima progressiva dell'Autonomia, e la sua potenzialità trasformatrice dell'intero Paese. « Nessuno può farsi il-

lusione, scrisse nel 1945, che l'Italia settentrionale possa essere florida e sana e il nostro Stato uno Stato vivo e vitale se persiste lo stato di inferiorità della Sicilia e del Mezzogiorno ». A distanza di tanti anni la crisi dell'economia e la crisi dello Stato democratico dimostrano oggi la profonda verità di quelle parole. La riforma agraria e la riforma industriale erano i contenuti dell'Autonomia, senza le quali l'Autonomia era priva di senso. Nella elaborazione dello Stato egli pose con grande forza due problemi: il problema delle forze sociali che dovevano fin da allora sostanziare la Autonomia, e quello della permeabilità del nuovo ordinamento regionale alle conquiste sociali e politiche che si prospettavano nel Paese, sulla base del nuovo sviluppo democratico conseguente alla caduta del fascismo.

Oltre alla sua leggendaria vita, è il suo pensiero politico che va riesplorato oggi. Gli sviluppi successivi, la rottura delle basi unitarie dell'Autonomia, la violenta contrapposizione tra due schieramenti, lo videro in prima fila, per una analisi profonda ed oggi quanto mai at-

tuale, delle caratteristiche che nella storia dei popoli assumono le controffensive. Così nel 1947 individuò nell'intreccio tra mafia, banditismo, gruppi feudali e parti inquinate dell'apparato dello Stato, in quel coacervo di forze oscure che nei momenti storici di transizione si scaglia contro le conquiste politiche e sociali, contro la legalità e contro l'ordine democratico, contro le organizzazioni e gli uomini della democrazia, il pericolo maggiore; la risposta non sta nel ribattere colpo su colpo, ma nell'unità delle forze sane del Paese.

Oggi nessuno oserebbe dire che la strage di Piazza Fontana o la strage di Piazza della Loggia, o quella dell'Italicus sono fatti che non hanno nulla di politico, come invece qualcuno sostenne allora per la strage di Portella delle Ginestre. Oggi nessuno oserebbe dire che gli assassini di magistrati, di agenti di polizia, sono episodi di semplice delinquenza comune, come qualcuno sostenne invece per gli assalti alle caserme dei carabinieri in Sicilia. Non posso non ripetere ancora le lucide e attualissime parole che direbbe al bandito Giuliano, parole

Di Simone Gatto o della laicità

di Saverio Vóllaro

che oggi dovrebbero risuonare in ogni università o dove il malcontento si accumula, imboccando strade cieche, senza speranza. «A te, Giuliano, ci permettiamo di dire: il triste inganno di ribellarsi contro l'oppressione con il delitto e con la violenza individuale è costato nei secoli ai contadini siciliani molto sangue, e lutti e miseria infinita. Non sono i carabinieri, comandati per fare rispettare la legge, anche se questa legge provoca irresistibili ribellioni negli animi primitivi ma forti come il tuo, non sono i carabinieri colpevoli. Anche tu, come i banditi che ti hanno preceduto pur circondati da timore o da falsa ammirazione, hai fallito miseramente, perché hai agito senza giusta guida politica, senza scopo, alla mercé di un gioco astuto e criminale. La gente del lavoro e del popolo, da cui tu — giovane Giuliano — sei nato non può ingannarti e ti dice: Giuliano tu sei perduto, la tua vita è finita; sarai ucciso o a tradimento dalla mafia che oggi mostra di proteggerti o in conflitto dalla polizia. Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano».

«Oggi i nostri contadini non sono più senza luce, senza guida, senza avvenire. Essi vogliono volgere il male che tu hai fatto loro e che altri ha fatto a te nel bene per tutta la nostra Sicilia, reclamando da te un grande atto che ti riscatterà e ti riconcilierà con il popolo tutto».

«Denuncia alto e forte, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi ha armato la tua mano, inchioda alle loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto. Contribuisci alla grande opera di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso irresistibile movimento».

P. D. P.

● Il 6 maggio 1976 moriva improvvisamente Simone Gatto, il nostro amico soprattutto, il collaboratore affettuoso de *L'Astrolabio*, il consigliere intelligente e pratico nei momenti delicati, l'allegro alleggeritore in quelli drammatici.

È passato un anno in cui le forze lavoratrici, organizzate nei partiti della sinistra, hanno dovuto fare i conti con vari pericoli che minacciavano (e minacciano) l'azione politica e l'impianto ideologico, la volontà di tirar fuori — con i sacrifici e i compromessi — l'Italia dai guai, e insieme la gelosa custodia dei valori di cui si erano nutrite per diversi decenni.

Ebbene, Simone — a ricordare il suo comportamento di parlamentare e di leale militante, i suoi discorsi, i suoi articoli perspicaci, i suoi commenti volanti — incarnava precisamente la massa di problemi che si sarebbe sviluppata dopo la sua scomparsa e, nella memoria, ora fa rivivere, a chi ebbe la ventura di conoscerlo, evidenziate tutte le perplessità che attraversiamo. Perplessità ovverosia «laicità», e vedremo perché.

Inutile era chiedergli se credeva o non credeva in un dato momento od evento: era solito non rispondere direttamente e, anzi, replicava invitando alla discussione e servendosi a sua volta di stimolanti quesiti e proposte. Ogni domanda sul «credere» gli sembrava provocatoria. La fermezza in lui era «dentro», era scontata, da non ripetere e da non predicare. Egli era dunque «laico» non solo perché rigoroso nemico dell'invasione delle forze ecclesiastiche e per la sua maliziosa irreligiosità (e per la sua, altrettanto maliziosa, indulgenza al folclore letterario della superstizione), ma in un senso più pieno, totale: laicismo in quanto sperimentazione permanente e rifiuto di qualsivoglia

prestabilita «fiducia». Non empiricità ma convinta esecuzione di ciò che la storia sviluppava in volume d'insegnamento. Niente di più; anzi niente di meno: la linea sulla quale Simone era attestato — direi biologicamente inserito — rappresentava il massimo della saggia efficienza. Laicismo come gusto della ricerca, come disistima per i chierici d'ogni estrazione; come opposizione agli indossatori d'abiti confezionati. Però — è bene intendersi — mai indifferenza. Il laico «appartiene» ma non giura; non si fa catturare e non cattura; è libero perché è razionalmente impegnato; esercita il pensiero cercando di farlo coincidere — attivamente o passivamente, non importa — col pensiero di moltissimi altri: nella specie, con quello della valanga di uomini che si batte per il socialismo.

Una volta un conoscente comune se ne uscì con un giudizio sulla non validità del messaggio contenuto nel *Manifesto dei Comunisti*. «Rileggilo» Simone gli disse calmo «e non come si legge una Bibbia. Non esistono Bibbie, per noi. Rileggilo e tra le pieghe vedrai che certe discusse anticipazioni vanno prendendo corpo, inquietano, si presentano, se vuoi, come sciamanica profezia, ma rischiano davvero di travolgerci come realtà. Diventeremo, o ridiventeremo tutti proletari nel senso marxista della parola? Basterebbero un giorno e una notte, mio caro. Basterebbe un colpo di bacchetta dei padroni. Comunque, statti tranquillo. Io non credo che sia così: semplicemente, alle volte, per farti dispetto..., lo spero».

Il comunismo — come punto d'approdo del socialismo — ovviamente lo entusiasmava, ma come congettura, come ipotesi, come probabilità, e sempre con un pizzico di salutare ironia. Il suo era un modo umilmente scientifico di considerare i fatti che gli si svolgevano sot-

Nel quarantennale della morte di Antonio Gramsci

di Francesco Castiello

to gli occhi: non *rivelazione* ma *ri-levazione*. Non dimentico il giorno che lo divertii con questo gioco di parole che riguardavano da vicino la sua personalità. E specialmente le materie più prossime, nelle quali si trovava a lavorare, non diventavano, per lui, mai dottrina. Erano semplicemente « *così* », nel senso che nei dialetti meridionali, di cui egli era amatore, si dà, con questo termine, agli accadimenti. Erano « cose » che non potevano risolversi in sintesi se non nelle massime, quasi fantastiche, occasioni, o in vicinanza di concretissime soluzioni. La sua lunga battaglia contro la mafia è assai indicativa: infatti, in quel dominio, siamo ancora ben lontani da ogni soluzione o sintesi!

Occorre infine sottolineare che questa singolarità di Simone Gatto (la sua poco turbabile fedeltà all'impero della ragione) era infiorata da rari, curiosi aspetti di stizza « privata ». E al rango di « cosa » privata egli aveva saputo ridurre — limitandola, circoscrivendola — la sua avversione, pur senza perdono, per la socialdemocrazia inconcludente e romantica. L'allontanamento dal PSI, al tempo della così chiamata « unificazione », è tra le più vivaci testimonianze della sua esistenza. La socialdemocrazia — e segnatamente quella, vantatissima quanto supercapitalistica, dei paesi scandinavi — era per lui acqua tiepida per buoni pediluvii. E perfino questo risvolto di risentimento e di disprezzo passava nell'animo di Simone attraverso una occhiuta vigilanza. Lo coglievi, insomma, anche qui a ragionare. E, vivaddio, mostrar pazienza (che è diverso dall'averla!) anche sull'inutilità e dannosità dei riformismi socialdemocratici era davvero il massimo possibile della sua dedizione alla verifica « laica ».

● L'occasione del quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci e l'influsso crescente che il suo pensiero esercita in modo più o meno consapevole sulla cultura e la politica italiana sono alla base della fioritura di approfonditi studi sul pensiero ed il ruolo del leader comunista. In questo filone si collocano i recenti contributi di Spriano Tamburrano e Pellicani.

Paolo Spriano in *Gramsci e Gorbetti* (Einaudi 1977) accosta i due personaggi nella convinzione che la comprensione dell'uno è reciprocamente legata a quella dell'altro, consideratane la comune matrice morale e intellettuale, l'identico approccio giovanile contraddistinto dal fatto di privilegiare gli aspetti sovrastrutturali, volontaristici nella storia delle idee; la comune opposizione all'irrazionalismo e al massimalismo parolaio; la consonanza d'accenti nella lotta al fascismo.

Giuseppe Tamburrano in *Antonio Gramsci* (SugarCo, 1977) riapre la discussione (la prima edizione del libro risale a tredici anni fa e suscitò contrastanti reazioni, essendo sembrato a taluni uno scritto strumentale al centro-sinistra) su due punti nodali della politica contemporanea accettati assiomaticamente: che il pensiero gramsciano costituisse l'applicazione ortodossa all'Italia del marxismo-leninismo e che la politica del PCI sotto la guida di Gramsci e Togliatti fosse restata immune da errori.

In realtà Gramsci, pur muovendosi nell'orbita dell'ideologia comunista, sotto l'influsso di Croce e di Mosca corregge la concezione marxista dello stato avvalendosi di considerazioni ad essa estranee, ridimensionando in particolare il ruolo della violenza nella conquista e nella gestione del potere che non si fonda soltanto sulla forza, come pretendevano Marx e Lenin, ma soprattutto sulla superiorità intellet-

tuale e morale delle élites che disciplinano e guidano le masse. Questa forma di esercizio del comando basata sul consenso delle classi subalterne è definita da Gramsci *egemonia*, la cui teorizzazione costituisce il contributo più originale alla tradizione di pensiero che si richiama a Marx ed Engels.

Dalla correzione della concezione materialistica della storia operata da Gramsci derivano due corollari: la Storia non è più concepita come storia dello sviluppo delle forze produttive, ma come storia della nascita e dell'espansione di determinati principi egemonici, ossia di certi modelli culturali di cui sono portatori le classi egemoni: quelle che si legittimano alla direzione della società. Inoltre il rapporto fra istituzioni ed ideologie è rovesciato: queste ultime sono il momento primario della storia, non le prime. In definitiva la teoria gramsciana della società e della storia è di marca idealistica e segna un sensibile allontanamento dalla matrice materialistica.

L'istituzione chiamata dalla Storia a creare l'ordine nuovo è il Partito comunista, che Gramsci, sotto l'influsso del realismo politico di Machiavelli, chiama il « moderno Principe » cui compete la rappresentanza della « totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice » e nel quale riposa la volontà giacobina di creare un nuovo tipo di civiltà integrale e universale fondata sulla riplasmazione totale della vita umana. È un grandioso progetto palinogenetico al centro del quale è il Partito come strumento provvidenziale di cui si avvale la Storia per realizzare il suo fine immanente: la creazione di un ordine di cose del tutto nuovo dove finalmente gli uomini potranno vincere l'alienazione realizzandosi secondo la loro più intima vocazione.

• L'equazione gramsciana del Par-

nel quarantennale
della morte
di antonio gramsci

tito che s'identifica col Principe è al centro di un vivace dibattito. Secondo Tamburrano vedere nel Principe il comitato centrale o la direzione o il segretario del Partito è una forma di grave miopia: il Principe è il partito ideale. Non sarebbe perciò consentito inferire dall'equazione riferita un totalitarismo partitico. Ma l'argomento è difficilmente sostenibile sia dal punto di vista filologico che logico. Lo ha dimostrato di recente Luciano Pellicani, *Gramsci e la questione comunista* (Vallecchi, 1976), che con una minuziosa ricerca condotta direttamente sulle fonti pone in risalto come Gramsci abbia esplicitamente teorizzato l'identificazione fra classe operaia e avanguardia cosciente e fra questa e il comitato centrale del partito, che rimane, com'è detto esplicitamente in « l'Ordine Nuovo », la *superiore gerarchia* del movimento delle masse, motore della azione rivoluzionaria diretta a riplasmare la struttura sociale e rifondare la natura umana, che non è fissa e immutabile come nel credo machiavellico — ha precisato Gramsci — ma modificabile secondo l'insegnamento di Marx, così come lo sono i rapporti sociali del cui insieme essa è la risultante.

In quest'ottica di creazione dell'uomo nuovo, completamente disalienato, il potere diviene onnipotente, poiché può e deve mutare tutto, persino la natura stessa dell'uomo. Ma il punto d'approdo di questo grandioso progetto paligenetico può essere tragico, come dimostrato dalla prassi stalinista. Se alla liberazione totale si può addivenire solo attraverso il dominio totale dell'istituzione che incarna la volontà della Storia — e cioè del Partito — è la volta del totalitarismo, che è l'esatto contrario delle premesse e delle promesse della Rivoluzione. Bernstein aveva ammonito sulle pericolose conseguenze della logica

monopolistica, quindi totalitaria, della rivoluzione, subordinando la riuscita del disegno socialista al rispetto della libertà individuale e all'istituzionalizzazione della logica pluralistica.

Naturalmente il progetto di Marx, Lenin e Gramsci — precisa Pellicani — non era certo quello di creare una mostruosa struttura di dominio finalizzata alla degradazione fisica e morale dell'umanità, ridotta a materia plastica, cibo del Moloch totalitario. Al contrario essi erano fermamente convinti che la dittatura rivoluzionaria avrebbe creato le basi materiali e morali di un ordine di cose del tutto nuovo nel quale la libertà di ciascuno sarebbe stata la condizione della libertà di tutti. Senonché — e qui il contributo di Pellicani è illuminante per chi, identificandosi col marxismo, intenda effettivamente rimanere fedele agli ideali del socialismo — « l'alternativa alla società capitalistico-borghese da essi proposta ha prodotto esattamente il contrario di quello che avevano ardentemente desiderato ». E ciò non perché i loro seguaci si sono allontanati dalla via indicata, ma perché sono incontrollatamente lievitati i fermenti totalitari insiti al loro progetto.

In questo senso la loro opera è altamente istruttiva, in quanto indica ciò che *non* si deve fare per non incorrere nelle tragiche e distruttive contraddizioni derivanti dall'ossequio dogmatico e fanatico all'ortodossa tradizione marxista. Lenin, che aveva elevato l'intolleranza a paradigma fondamentale del codice morale rivoluzionario: « ... chiunque pretenda di apportare correzioni al marxismo deve essere bollato con l'asso di quadri senza indugi... », sul letto di morte dovè lamentare l'avvento dell'Utopia burocratica, del Moloch totalitario distruttivo ed alienante.

F. C.

cinema

Il dramma della Grecia contemporanea nell'opera di Anghelopoulos

di Carlo Vallauri

● Raramente nella storia, ormai quasi secolare, del cinema un regista è riuscito a simboleggiare in un'opera l'epopea di un popolo. Non a torto Callisto Cosulich ha richiamato, in occasione della prima rappresentazione in Italia del capolavoro di Thodoros Anghelopoulos *O Thiasos* (La recita), *Nascita di una nazione* di Griffith e *Corazzata Potemkin* di Eisenstein, perché anche in questo caso si tratta di un film nel quale i comportamenti di una collettività vengono rivissuti come momenti di una vicenda corale nella quale tuttavia i singoli agiscono come portatori di valori nei quali la comunità si rispecchia. Gli episodi portati sullo schermo costituiscono la sintesi emblematica di una realtà complessa nella quale si esprime il significato di un dramma autentico.

Nel precedente film *I giorni del '36* Anghelopoulos aveva evocato la situazione di una Grecia che si appresta ad accettare e subire una dittatura (quella del generale Metaxas): adesso egli ci fa vedere, attraverso l'itinerario — lungo e doloroso — di una compagnia di giro (e che offre l'occasione per il titolo originale) che di paese in paese va rappresentando un dramma pastorale, come le vicende dei singoli attori possano intrecciarsi, confondersi, identificarsi con quelle stesse del popolo preco. E poiché siamo nella terra della tragedia classica il regista si rifà direttamente a Sofocle, all'universale mito degli Atridi.

Qui abbiamo il capocomico (Agamennone) fucilato, sua moglie adultera (Clitennestra) legata ad un collaborazionista (Egisto), entrambi uccisi dal figlio di lei (Oreste), chiamato — dalla montagna dove combatte in armi contro gli occupatori — dalla sorella (Elettra).

Gli attori recitano il loro lavoro, recandosi da un luogo all'altro della Grecia, mentre rivivono nel loro intimo i momenti precedenti, e co-

sì dall'autunno del 1952 (quando essi giungono nella stazioncina di una piccola città) si risale al '41 durante l'occupazione militare italo-tedesca e ancor prima al '39 e alla giornata terribile del 28 ottobre 1940 quando Mussolini ritenne di poter piegare — senza combattimento — il popolo greco. L'intersecazione tra passato e presente è così intimamente espresso che ciascun spettatore ha l'impressione reale di vivere una continuità temporale della quale viene riproposta la ragione di una sofferenza comune, di una insopportabilità e nel contempo della necessità di certi atti.

Ma non c'è solo l'epos del passato: vi è una singolare coincidenza per la quale la « Battaglia di Atene » di cui si parla altro non è che lo scontro al Politecnico nella capitale nei giorni della dittatura dei colonnelli, giacché infatti il regista è riuscito a girare il film durante quel regime, utilizzando gli argomenti della classicità congiunti a quelli della tragedia della occupazione come chiave per aprire le più preoccupanti pagine dell'oggi. Sono squarci di una solennità lirica eccezionale nel collegamento tra la intimità dei drammi personali e la vastità degli eventi di una intera nazione.

Anghelopoulos si serve di una tecnica di campi lunghi, di piani-sequenze, nei quali ogni episodio, ogni personaggio, ogni scena non rappresenta soltanto la singolarità di quell'evento e di quell'atto ma si incastona in un mosaico che deve essere guardato da lontano perché così risalta meglio una prospettiva che non riguarda gli individui ma l'insieme di una comunità.

In questo continuo andare e tornare tra passato e presente, tra ieri e oggi, tra Grecia mitica e Grecia squassata dalle bombe e dalle guerre civili, si innesta la tragedia di questa piccola « compagnia di gi-

ro », un micro-universo che consente di leggere, di vivere, di comprendere e di spiegare motivi più ampi.

Quel che avviene tra gli attori, i loro amori ed i loro odi, riproduce non soltanto lo storia degli Atridi ma le vicende attuali della nazione greca. Vi sono passioni, sentimenti, che vanno al di là di un giorno, di un anno di un'epoca, ritornano con i loro carichi di emozioni, di tensioni, di speranze.

Perché questo film è capace di evocare con tanta forza elementi primordiali e fondamentali della natura umana, toccando con incisività lo spessore psicologico di una realtà politica? Quale rapporto sussiste tra l'epopea classica, l'età di una Grecia martoriata e il nostro esistere quotidiano nell'attualità?

Sono i sobri richiami, nelle immagini che si succedono lentamente (il film dura quattro ore), al maturare ed al rincorrersi dei fatti politici contingenti a contenere la spiegazione del fascino straordinario de *La recita*: ogni immagine rimanda infatti ad altri eventi, e la interpretazione che noi ritraiamo dipende dalla concatenazione logica, che è anche concatenazione storica, nel senso della successione e interazione tra vittime predestinate. Solo che qui la « fatalità » del mito classico è sostituita dalla estraniamento in senso brechtiano. Infatti gli attori sono consapevoli che essi riprendono continuamente uno spettacolo che sembra di volta in volta interrompersi e che di volta in volta ancora essi si accingono a riproporre con la stessa intenzionalità drammatica di chi sa di non parlare solo per se stesso ma in nome di valori, di momenti più alti.

La conflittualità si manifesta con maggior vigore quando sopravviene la guerra civile, ed ancora il ricordo della guerra con i suoi odi e le sue ferocie ritorna: passioni inestinguibili perché attingono alla stessa con-

dizione elementare dell'uomo. Ma la vita stessa non è nei rapporti con tutti i propri simili, persino con i propri familiari, con il proprio stesso sangue, una lotta perenne ed intestina? E questa profonda lacerazione tra gli uomini, ogni uomo, ogni donna, non vive al proprio stesso interno?

La grandezza del regista è appunto nell'aver saputo porre con lucidità questo insieme di temi, senza mai sovrapporre con uno di essi, ma legando l'uno all'altro in una alternanza di sequenze e di argomenti che impegnano, con la memoria, la coscienza di ciascun spettatore.

Abbiamo già accennato al rapporto particolare che riesce a stabilirsi tra il pubblico ed il testo cinematografico: non è solo un fatto di natura soggettiva, ma è la capacità di irradiazione di un discorso non rivolto ad un solo o ad un popolo solo. L'universalità del messaggio risiede proprio in questa tenuta di carica emotiva conseguita senza fare mai ricorso agli effetti, al mezzo facile, ma esprimendo sempre i sentimenti al loro stadio più semplice. Non si ricorre mai alla forzatura delle immagini o delle parole, ma le une e le altre si susseguono in una esemplare essenzialità.

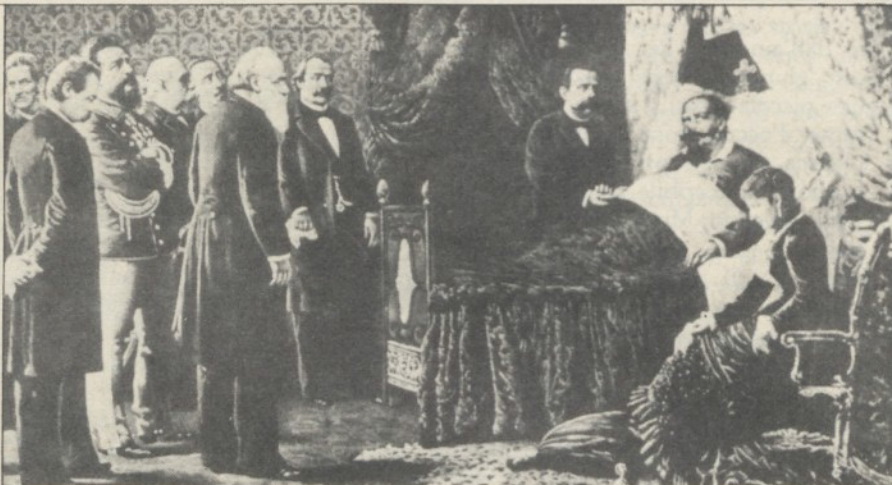
Il contenuto del film è proprio in questa successione « storica » che è poi « contemporaneità costante » della storia per indicare come ciascuno di noi non è che una rotellina di una storia più grande, e ciò si dice non per eliminare o diminuire le proprie responsabilità ma al contrario per meglio affermare il senso di una missione che ciascuno di noi è chiamato a compiere nella vita, accada quel che accada.

Ecco le ragioni che fanno del film di Anghelopoulos un'opera d'arte di inusitata bellezza: il compenetrarsi del « pubblico » e del « privato » raggiunge momenti di alta tensione morale.

La illiberale Italia umbertina

di Sandro Setta

● « Il soffio della rivoluzione è passato sopra Milano. Mentre scrivo, mi giunge all'orecchio il crepitio secco delle fucilate sparate a breve distanza (...). Noi abbiamo veduto le donne e i giovanetti avanzarsi per primi davanti ai carabinieri e ai fanti che spianavano i fucili, e cadere (...). Un fanciullo era sul tetto di casa Saporiti e si nascondeva dietro i comignoli. Un carabiniere l'inseguì e invece di prenderlo per il colletto e dargli uno scapaccione e magari ammanettarlo e condurlo via, si avvicina al fanciullo e col revolver lo ammazza freddamente, a bruciapelo. Un grido d'orrore uscì dal petto dei cittadini che dai balconi vedevano l'orrendo spettacolo. Erano le 4,30 e un gruppo di giovani fece irruzione nelle stanze dell'ufficio del *Secolo*. Uno di essi aveva in mano un berretto di fanciullo nel quale eravi il cervello dell'ucciso! Quei giovani piangevano e fremevano: e raccontavano di aver raccolto quel lugubre avanzo sull'angolo di via Torino! (...). Verso le undici, dopo una carica di cavalleria, sul corso Venezia, dove già la folla si era riversata, i dimostranti incominciarono a scagliare grossi sassi contro la truppa. In un attimo si disselciò la strada e si rovesciarono gli omnibus che passavano, e davanti al numero 89, come per incanto, sorse una barricata. I dimostranti sfondarono le porte delle case vicine, salirono sui tetti e incominciarono a lanciare tegole sulla truppa. Penetrati nel palazzo Saporiti cominciarono a gettare dai tetti ogni sorta di proiettili. Tre carrozzoni del tram, che giungevano, furono fermati e rovesciati, e si formò con essi un'altra barricata. Sul palazzo Saporiti comparve intanto una bandiera rossa. A quella vista carabinieri e guardie di P. S. cominciarono a sparare colpi di rivoltella sui tumultuanti. Sopraggiunsero intanto i soldati di cavalleria, i quali fecero qualche sparo in aria, ma poi presero di mira la folla. Ma



9 gennaio 1878: la morte di Vittorio Emanuele II

ciò non intimidì affatto quelli che dai tetti lanciavano tegole (...).

Queste drammatiche cronache si leggevano sul *Mattino* del 9-10 maggio 1898: un anno cruciale nella nostra storia, che vide la classe politica liberale reagire duramente, con lo stato d'assedio e le cannonate del gen. Bava Beccaris, alle tumultuose istanze d'ascesa sociale delle masse popolari, le quali, nonostante qualche conquista, erano rimaste fino allora ai margini dello Stato unitario, in condizioni intollerabili di miseria fisica e culturale. Con le giornate del '98, apice di quella che è passata alla storia come « crisi di fine secolo » e premessa dell'età giolittiana, durante la quale, nel primo quindicennio del secolo XX, l'Italia liberale canterà il suo splendente « canto del cigno », si chiudeva un'epoca ricca di avvenimenti fondamentali lungo la strada della conquista dell'unità nazionale prima, della faticosa costruzione delle strutture economiche ed amministrative dello Stato poi, inclusi i primi tentativi di espansionismo coloniale, alla ricerca, fatta propria da Crispi, dell'agognato prestigio internazionale.

Con il 1898 si chiude anche, forse un po' troppo frettolosamente, il volume di Guido Pescosolido, *Stato e Società, 1870-1898*, primo del-

la « Storia dell'Italia Contemporanea » dell'ESI, diretta da Renzo De Felice. Questa nuova storia d'Italia (programmata in sette volumi dal 1870 al 15 giugno 1975), intende avere la propria ragion d'essere in un equilibrio tra rigorosità scientifica ed esigenze divulgative, cioè « essa non vuole essere (...) né una storia popolare né un'opera specialistica per addetti ai lavori né un ripensamento "personale" o "innovatore". Al contrario vuole rivolgersi ad un pubblico vasto, ma in certa misura selezionato, alle cosiddette persone colte e studenti, che in un'opera di questo tipo cercano un'esposizione sufficientemente approfondita, ma senza eccessivi particolari di secondo piano e senza sfoggi di erudizione o schematizzazioni semplificatorie, della vita nazionale e dei suoi principali problemi e un orientamento critico che permetta loro di farsi una idea propria del significato complessivo di un secolo di vicende politico-sociali » (dall'introduzione di De Felice).

Nella sua opera il giovane Pescosolido raggiunge felicemente l'obiettivo posto a premessa metodologica dell'intera serie. Il quadro che egli delinea è infatti di una chiarezza espositiva esemplare, anche quando vengono illustrate delicate e complesse questioni interpretative. L'Au-

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

tore fa sua, a questo proposito, la confutazione elaborata da Romeo della nota tesi gramsciana del risorgimento come « rivoluzione agraria mancata », ma non manca di offrire un panorama, sia pur critico, delle altre tesi, come quelle di Sereni e di Gerschenkron, in modo che il lettore possa formarsi una visione problematica della questione ed essere stimolato ad approfondirne i termini (a questo è di validissimo aiuto l'appendice bibliografica, in cui i testi non vengono passivamente elencati, ma illustrati nel loro contenuto e valore di fondo).

Alla descrizione della politica, interna ed estera, della classe politica liberale e dei suoi uomini più rappresentativi, da quelli della destra storica al De Pretis e al Crispi, si accompagna quella della nascita e dello sviluppo delle grandi opposizioni storiche all'Italia liberale, la cattolica e la socialista, mentre ampio spazio è concesso alla documentazione delle condizioni economiche e sociali del paese, sempre caratterizzate, al di là degli indubbi progressi, da paurose condizioni di squilibrio e disuguaglianza. Quest'ultime sono illustrate con efficacia anche dai ricchi inserti fotografici (ai quali si accompagna la riproduzione anastatica del primo numero dell'*A-vanti!* — 25 dicembre 1896 — e del *Mattino* del 9-10 maggio 1898, dal quale abbiamo citato, all'inizio, le cronache della rivolta di Milano) Possiamo vedere così i bambini nudi delle solfatare accanto alle eleganti divise da collegiali dei figli della borghesia, i tragici volti degli emigranti accanto ai leggiadri esercizi delle ragazze-bene del tempo, fotografate nella « scuola di ginnastica e di « portamento » dove venivano « educate » a comportarsi in società secondo il proprio rango: le due Italie, insomma, le due società che, a più di cento anni dall'Unità, sopravvivono ancora oggi.

Dai quotidiani del 23 aprile si apprende che diversi operai clandestini turchi, morti durante la costruzione degli impianti olimpici per incidenti di lavoro, sarebbero stati seppelliti nel cemento. Si parla di episodi analoghi accaduti durante l'allestimento d'una centrale atomica in Assia.

Deutscher dialog

— E adesso che ne facciamo? —
— Pare un turco... —
— Forse un napolitano...
— È arrivato chissà da dove, poi è precipitato da un'impalcatura... —
— E la salma, a chi la diamo? —
— Ma non ci sono prove...
...a chi lo vorresti mandare lo sconosciuto carcame? I nostri cari nonni l'avrebbero finito arrosto. Invece noi scavando una buca proprio sul posto noi lo seppelliamo come i caduti in battaglia e in luogo della croce di pietra rozza o di legno sopra gli mettiamo un pilastro, un tratto d'autostrada, un muro di sostegno... —
— Bravo... tu tieni ingegno e tieni pure pietà!
In fondo questo qua che entra, respira e muore nel nostro grande paese senza essere mai nessuno, così... riceve onore...
— E gli daremo, credi, perfino un po' di nome che non ha mai posseduto: iscriveremo in lapide (e nessuno saprà la verità) COSTRUI' ACHMED MUSTAFA' non so... FECE KEMAL oppure CICCILLO CAPUTO o EDIFICÒ TOTONNO VENENDO DAL SUD

[PROFONDO,

Altro che Carta di Helsinki, altro che Diritti dell'Uomo! Bello, no? Vedranno i turisti

e diranno: « Ma questo tedesco ma quanto è santo e buono! fa mettere la firma agli artigiani come sui piatti di maiolica, firme di carpentieri e muratori...! — Ma se... battendo di fuori... a causa delle deboli quattr'ossa che si sono sbriciolate... qualcuno sente il vuoto? — Diremo che è un atto di

[modestia,

citrullo, che è la nicchia da noi stessi costruita in memoria... dell'Impresario

[Ignoto! —

Da un titolo di Paese Sera del 27 aprile: « Incognita sull'intervento di Fanfani: C'è chi parla d'un suo rientro nella polemica interna della DC e perfino d'una autocandidatura alla guida del Governo ». Il dibattito in seno alla Direzione democristiana è stato, poi, ben lontano dal dissipare l'inquietante « incognita ».

Incognita e scongiuro

Mamma mia! Gesù! Salvateci! Si ripete grado a grado quell'inizio degli anni sessanta allorché Moro teorico e Fanfani arcipolitico fecero il centro-sinistra prendendo nove fette della pizza e lasciandone una ai socialisti? Per Dio! Pei sette Cristì! Qui siamo punto e a capo?

(Io spero che qualcosa la grande storia puttana ci abbia intanto insegnato!)

Vietnam e Cuba di fronte al "disgelo" Usa

I dividendi della politica di forza

di Giampaolo Calchi Novati

Ripetendo al passato una frase che Castro pronunciò a suo tempo al futuro, Pham Van Dong ha detto a Parigi: « La storia ci ha da dato ragione ». Ma gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché questo responso della storia costasse ai popoli in questione il più caro possibile. Tanto caro che anche Carter può rivendicare una sua « ragione », visto che sono i protagonisti più illustri e prestigiosi della rivoluzione antimperialista a sollecitare interventi che possono essere scambiati e presentati facilmente come « richieste di soccorso ».

● La caduta di Saigon, la fuga di Van Thieu, la resa degli americani. Un avvenimento che tutti avevano immaginato con la fantasia, ma che pochi avevano ritenuto possibile. Da quel 30 aprile 1975 sono passati due anni. Il governo vietnamita — del Vietnam unificato — ha celebrato l'anniversario con la visita ufficiale del primo ministro Pham Van Dong in Francia e con l'inizio a Parigi di trattative con gli Stati Uniti per la normalizzazione delle relazioni. La guerra (fortunatamente) è finita, dopo trent'anni, e i politici devono gestire la pace; gli eroi, i miti, cedono il passo alla realtà.

La prima impressione è politicamente neutra. È persino ovvio che è con gli ex-nemici che si hanno i maggiori problemi in comune. Con la Francia il Vietnam aveva un conto in sospeso che risale al 1946, quando in Francia era venuto lo stesso Ho Chin Minh, illudendosi che malgrado la marea della restaurazione valessero soprattutto i principi della Francia liberale. Con gli Stati Uniti, a parte la formalità dello scambio di missioni diplomatiche, si tratta di dare un seguito a un preciso impegno sottoscritto nel 1973, circa l'obbligo degli americani di concorrere alla ricostruzione del Vietnam in conto riparazioni di guerra (dal canto loro gli Stati Uniti sollevano il problema dei « dispersi », nonché di superare il veto che ha impedito finora al Vietnam di entrare a far parte delle Nazioni Unite.

È chiaro però che queste spiegazioni non dicono tutto. Già nel 1973

e poi nel 1975, per effetto della congiuntura internazionale, e in particolare a causa dell'aspro contrasto fra Cina e URSS, la sconfitta degli Stati Uniti non equivalse a una « frana » delle posizioni americane in tutta l'Asia. La Cina, che pure aveva temuto a lungo che la guerra in Indocina finisse per diventare il pretesto per un intervento a suo danno, lasciò capire di non sollecitare più un « disimpegno » degli USA dall'Asia, ovviamente in funzione antisovietica. Né si poté dire quale delle due grandi potenze comuniste avesse allargato la propria sfera d'influenza, e quindi implicitamente la propria capacità contrattuale, per il fatto che i tre Stati indocinesi avessero ormai governi « rossi ».

L'assestamento è proceduto secondo linee diverse nei tre Stati. La Cambogia si è isolata, mettendo in pratica un modello contadino rigoroso, non alieno dalla violenza. Ai fini internazionali si potrebbe pensare a una propensione per la Cina, ma non risulta che questa indicazione abbia un rilievo politico o strategico. Per il Laos, piccolo paese senza ambizioni, oltre all'incombente influenza di Hanoi, si parla di una presenza russa. E il Vietnam? Pham Van Dong è stato molto cauto, fermandosi — sulla via di Parigi — tanto a Pechino quanto a Mosca, ma non sono questi dosaggi da protocollo a fare luce su scelte che hanno altrove le loro radici. Il Vietnam, a livello di partito, osservò sempre una certa neutralità, non accettando la versione cinese dei

« due imperialismi » ma rifiutando sempre la proposta sovietica di una condanna del PC cinese, mentre a livello di Stato ha mantenuto rapporti di collaborazione tanto con la URSS quanto con la Cina. È ancora valida questa linea, e praticabile, per la pace?

Paradossalmente, la visita di Pham Van Dong a Parigi può servire anche a rispondere a questa domanda. Il Vietnam ha avuto aiuti dall'URSS e forse dalla Cina per le esigenze del tempo di pace, ma la apertura all'Occidente, che si è tradotta nel viaggio a Parigi ma anche in una serie di provvedimenti economico-finanziari intesi a favorire gli investimenti stranieri, dice da sola che, quantunque parte integrante del « campo socialista » e fermo su certe pregiudiziali ideologiche, il Vietnam non può circoscrivere i propri rapporti a quelli con gli Stati socialisti. Le implicazioni non riguardano solo il Vietnam. Si estendono alla collocazione dei paesi in via di sviluppo, all'unicità del mercato mondiale, al monopolio da parte delle potenze occidentali delle « merci » (soprattutto la tecnologia) che possono accorciare in qualche modo il progresso degli Stati sottosviluppati.

A queste conclusioni induce la coincidenza (che invero non è tale) del « disgelo » in corso fra Cuba e Stati Uniti. A Cuba sono stati in visita il senatore McGovern, una comitiva di industriali e un sottosegretario di Stato, Terence Todman, che ha firmato il nuovo accordo sulla pesca (argomento di dettaglio



Saigon: le chitarre elettriche come preda bellica?

ma non troppo se è vero che paesi come l'Italia e la Tunisia o la Tunisia e la Libia non riescono a trovare un accordo sulla delimitazione dei diritti di pesca e della piattaforma continentale). Mentre Pham Van Dong brinda con i reduci di Dien Bien Phu e incontrerà magari di qui a qualche tempo il generale Westmoreland, Castro ha in programma un « rendez-vous » con i comandanti della Baia dei Porci?

Fidel Castro, reduce da un lungo giro « internazionalista » in Africa, ha ammesso con franchezza agli industriali americani, e agli altri interlocutori venuti dalla repubblica « imperiale » del Nord, che Cuba soffre di gravi « deficienze ». La situazione economica è preoccupante. Il decollo tarda a manifestarsi, tanto che l'economia è costretta ancora a far conto sullo zucchero, contro cui — il vizio monoculturale — si erano una volta indirizzate le scelte del governo rivoluzionario. Anche nel caso di Cuba, il bisogno dei capitali, della tecnologia e dei mercati occidentali (a cominciare da quello, vicinissimo, eppure proibito, degli Stati Uniti) diventa prioritario.

Questi sviluppi possono essere giudicati da più prospettive. Anzitutto c'è la constatazione che i « punti caldi » degli anni '60 tendono a spegnersi (per certi aspetti que-

sto potrebbe essere ripetuto anche per il Medio Oriente, dove peraltro il contenzioso non è risolto). L'amministrazione Carter mostra l'intenzione di chiudere i conti del passato per impostare senza remore la nuova politica. È una scelta realistica, che solleva resistenze anche aspre (l'ex ambasciatore americano a Belgrado ha scritto un articolo molto duro sul « New York Times », parlando di « inutile confessione di debolezza » da parte americana e, relativamente al Vietnam, di « assurde richieste di riparazioni di guerra »). La politica di Carter ovviamente applica uno schema preciso. È probabile che essa miri a distaccare per quanto possibile gli Stati socialisti minori dall'URSS: è un'applicazione su scala mondiale della politica perseguita a suo tempo in Europa nei confronti della Jugoslavia e che per troppo tempo i governi americani hanno mancato di ripetere in Asia.

A ben vedere, la strategia di Carter — che aveva esordito con la idea di demistificare l'ossessione di Kissinger per l'Unione Sovietica — è più che mai orientata in direzione di Mosca. I diritti civili, il SALT e ora la « mano tesa » ai « satelliti » di periferia hanno lo stesso obiettivo di indebolimento, al fine di svuotare il tentativo dell'URSS

di concorrere all'egemonia globale.

Naturalmente questi sondaggi nei confronti del Vietnam o di Cuba trovano un riscontro nella politica condotta nel passato. Cuba chiede la fine dell'embargo. Hanoi ricorda l'impegno a riparare i danni di guerra (Nixon si spinse fino a promettere una somma di 3,2 miliardi di dollari). Gli Stati Uniti, in altri termini, incassano i dividendi della politica di forza, dopo non aver esitato davanti a nulla, neppure alla guerra. Ripetendo al passato una frase che Castro pronunciò a suo tempo al futuro, Pham Van Dong ha detto a Parigi: « La storia ci ha dato ragione ». Ma gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché questo responso della storia costasse ai popoli in questione il più caro possibile. Tanto caro che anche Carter può rivendicare una sua « ragione », visto che sono i protagonisti più illustri e prestigiosi della rivoluzione ant imperialista a sollecitare interventi che possono essere scambiati o presentati facilmente come « richieste di soccorso ».

E forse le conseguenze che si possono trarre non si fermano nemmeno qua. Come si traduce in pratica la rivoluzione nei paesi del Terzo mondo finché non ci saranno le condizioni per un'effettiva indipendenza

*vietnam e cuba
di fronte al « disgelo » usa*

economica (non garantita certo dalla URSS)? Anche per i Paesi che optano per un modo di produzione di tipo socialista o, come si diceva un tempo, per gli esperimenti africani della prima decolonizzazione, non-capitalista? Per l'Egitto, il « revirement » è stato determinato dal gioco delle alleanze ai fini del conflitto con Israele. Ma per lo Yemen del Sud o per la Somalia, per non citare che due esempi di recente apparente evoluzione, è stato sufficiente attendere che le difficoltà economiche inducessero a riconsiderare come e dove reperire aiuti. Il Vietnam e Cuba appartengono a un'altra sfera (ma il Vietnam con la sua solidità, le sue ricchezze e i suoi 50 milioni di abitanti costituisce un obiettivo di abitanti costituisce un obiettivo di abitanti costituisce un obiettivo di abitanti); ci sono però certi condizionamenti che potrebbero avere un impatto altrettanto significativo.

La politica degli Stati Uniti nei confronti del Terzo mondo è ancora da definire. In questi ultimi anni ha oscillato fra il tentativo di dividere il fronte dei sottosviluppati (OPEC contro paesi poveri o viceversa) e la tentazione di lasciare che i continenti della miseria affondino nella loro arretratezza, isolando al più i fornitori di materie prime. Che cosa sono in effetti i paesi in via di sviluppo per il capitalismo americano? Dei mercati? Delle fonti di approvvigionamento? Dei destinatari di investimento delle multinazionali? Non si va al di là di queste categorie e l'incomprensione per i problemi reali dello sviluppo, del progresso, al limite della dignità di questi paesi e di queste popolazioni, è assoluta. Partendo da questi presupposti, è difficile prevedere come i propositi « conciliativi » dei governi che in modo persino emblematico hanno impersonato la lotta contro l'imperialismo — uscendone vincitori a prezzo di immani sacrifici — potranno trovare una rispondenza nella controparte.

G. C. N.

Sicurezza europea: rischio di un propagandistico regolamento di conti

di Luciano De Pascalis

● La polemica fra l'Est e l'Ovest sul problema dei diritti dell'uomo non accenna a finire sicché è naturale chiedersi se i colloqui di Belgrado per la sicurezza e la cooperazione in Europa del prossimo giugno (dovranno dare luogo ad un approfondito scambio di idee sulla attuazione delle disposizioni dell'Atto finale e il perseguimento degli obbiettivi definiti dalla Conferenza di Helsinki) non rischino di risolversi in un propagandistico regolamento di conti piuttosto che in un ulteriore passo in avanti della distensione.

Mai altre volte infatti gli USA avevano usato contro l'URSS la stessa insistenza e lo stesso vigore usati per denunciare le misure repressive adottate all'Est contro i « dissidenti ». Da parte loro URSS e paesi comunisti mai prima avevano così vivacemente protestato contro una « deliberata violazione dei principi fondamentali della reciproca non ingerenza negli affari interni ».

In realtà l'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), che 33 Stati europei con gli USA ed il Canada hanno firmato il 1° agosto 1975 ad Helsinki, non costituisce un vero e proprio trattato internazionale con obblighi precisi per i firmatari, la cui violazione comporta chiare e ben definite sanzioni. Siamo piuttosto di fronte ad una dichiarazione di intenzioni e di raccomandazioni, alle quali gli Stati firmatari si sono impegnati di ispirarsi nel futuro al fine di migliorare i loro rapporti e di rafforzare il processo di distensione.

Nel corso dei lunghi negoziati di Ginevra e di Helsinki gli occidentali si erano preoccupati di chiarire ai sovietici, il cui solo scopo era quello di ottenere dalla CSCE il riconoscimento ufficiale e solenne dello

« statu quo » territoriale ed ideologico esistente in Europa, che la distensione non poteva essere legata solo al miglioramento delle relazioni fra gli Stati ma anche al miglioramento delle relazioni fra gli individui. Ma solo con fatica ottennero con il famoso « terzo canestro » che gli Stati firmatari dall'Atto finale si impegnassero ad eliminare ogni ostacolo alla libera circolazione delle idee e degli uomini.

Quanto all'impegno a rispettare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali (di coscienza, di pensiero, di religione e di opinione) esso non figura, come generalmente si crede, nel « terzo canestro »: si iscrive nel « primo canestro » ed è il settimo dei dieci principi generali, che costituiscono una specie di codice di buona condotta degli Stati europei. L'URSS, per sua parte, ha provveduto a far precedere al sesto punto il principio della non ingerenza negli affari interni.

Era inevitabile del resto che, relativamente all'esercizio concreto dei diritti e delle libertà degli individui, nascessero nella interpretazione dell'Atto finale di Helsinki contrasti e polemiche di chiara intonazione ideologica. Per le democrazie occidentali gli individui sono detentori di diritti fondamentali che debbono poter esercitare in piena libertà ed hanno anche garantita la possibilità di scegliere liberamente ed autonomamente le vie ed i mezzi idonei a realizzare il loro benessere. Nei paesi dell'Est i governi affermano il loro dovere di difendere i cittadini contro le ineguaglianze e le ingiustizie del capitalismo e, per questo, si sentono obbligati ad impedire la circolazione degli uomini e la diffusione delle idee « sovversive », che possono mettere in pericolo la società socialista ed il potere delle classi lavoratrici.

All'Est i diritti fondamentali dell'uomo sono diritti concreti, i diritti

ti economici e sociali. I diritti e le libertà dell'Occidente sono considerati del tutto « formali », sono i diritti della borghesia, che detiene le leve del potere economico. I « dissidenti » sono quindi considerati alleati delle borghesie occidentali, che si sforzano di liquidare il potere dei lavoratori e l'indipendenza dei paesi socialisti.

Nasce da tutto ciò la violenza delle reazioni dell'URSS che ritiene inoltre che la campagna politica e di stampa dell'Occidente a favore dei « dissidenti » è rivolta a promuovere contro il potere sovietico una offensiva propagandistica per discreditarlo e per coprire le violazioni occidentali-borghesi dei diritti « reali » dell'uomo.

In verità non sempre gli occidentali, da questo punto di vista, sono nelle migliori condizioni per dettare lezioni all'Est.

Tuttavia i sovietici sottovalutano l'autenticità e l'ampiezza della emozione e della solidarietà, che la sorte dei « dissidenti » provoca in seno alla opinione pubblica occidentale e che ha costretto gli stessi partiti comunisti a prendere una posizione assai chiara di riserva e di critica. Sembrano altresì non avvertire la profonda risonanza che l'Atto finale di Helsinki ha avuto fra i popoli dell'Est, il cui bisogno di libertà si accresce col miglioramento del loro livello di vita. Ad Est e ad Ovest con la distensione e con la conferenza di Helsinki si è messo in movimento un processo destinato a modificare profondamente il cammino ed il volto dell'Europa.

Se teniamo conto dello spirito che ha animato i lunghi negoziati di Helsinki, dobbiamo infatti registrare che gli accordi raggiunti, prendendo pure a base la realtà storica, ideologica, politica dell'Europa così come si presenta dopo le modifi-

cazioni apportate dall'ultima guerra, hanno aperto la strada alla ricerca delle vie migliori per sviluppare un clima di distensione e per rendere possibili crescenti livelli di cooperazione.

Non c'è quindi da allarmarsi e da disperare se il processo è lento e i progressi su questa strada, attraverso la applicazione dell'Atto finale, sono ancora limitati. Tempi e tappe di questo processo non sono programmabili e definibili preventivamente. È necessario insistere con perseveranza e con fiducia, eliminando via via gli ostacoli che possono frapporsi.

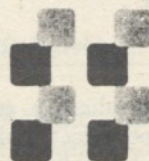
Va esclusa però ogni intenzione di utilizzare gli accordi di Helsinki per realizzare mutamenti politici ed ideologici nei paesi firmatari dell'Atto finale. La liberalizzazione dei regimi dell'Est non è legata agli interventi occidentali a favore dei « dissidenti » ma alla carica rinnovatrice e democratica che porta con sé il processo di distensione.

Questa è la convinzione e la posizione dei paesi neutrali, che hanno già dichiarato di voler esercitare a Belgrado un ruolo di mediazione fra Est ed Ovest con riguardo alle possibili e prevedibili divergenze attorno al « terzo canestro ». Buona parte dei governi occidentali non intendono presentarsi ai colloqui di Belgrado con propositi polemici ed aggressivi. Questa penso debba essere anche la posizione del governo italiano: ferma certo nella rivendicazione dei principi di libertà e di democrazia, ma consapevole che è molto più utile alla causa della distensione e, indirettamente, a quella dei dissidenti, perseverare sul cammino aperto dall'Atto finale di Helsinki che di soffermarsi a denunciare la mancata attuazione di alcune delle raccomandazioni e a dichiarare la propria insoddisfazione per i modesti risultati ancora raggiunti. ■

Editori Riuniti

Pietro Ingrao

Masse e potere



« Politica » - pp. 360 - L. 3.000 - Un intervento rigoroso e puntuale nella discussione oggi in atto nel paese sulla gestione democratica del potere nella prospettiva del socialismo.

Antonio Gramsci

Quaderni del carcere

Introduzione di Luciano Gruppi - « Le idee » - 6 voll. in cofanetto - pp. 2.280 - L. 15.000 - Una nuova edizione interamente rivista e condotta sulla base dell'edizione critica.

Umberto Cerroni

Crisi ideale e transizione al socialismo

« Argomenti » - pp. 224 - L. 2.200 - La ricerca di nuove forme politiche di organizzazione sociale nell'ottica del superamento della crisi materiale e morale della società capitalistica e delle prospettive di sbocco verso il socialismo.

Natalija Baranskaja

Una settimana come un'altra



« La questione femminile » - pp. 128 - L. 1.500 - Traduzione di Gianna Carullo - La condizione della donna sovietica con i suoi diritti, le sue conquiste importanti ma anche con le contraddizioni e le difficoltà tra le quali continua a vivere.

novità

la svizzera dopo il fallimento
del « *crédit suisse* »

Un obsoleto colonialismo tecnologico

di Aldo Rosselli

● La Svizzera, per noi italiani, è, tra le altre cose, un comodo ricettacolo del nostro senso di colpa collettivo. Gli svizzeri sono gretti, la loro etica è quella del capitalismo pre-*web*berniano, non hanno fantasia, la loro politica di neutralità è arida e mantiene la Svizzera in una fumosa zona al di qua della storia e dell'impegno. Inoltre l'Italia ha vissuto, in varie fasi spesso tra loro contraddittorie, l'immigrazione italiana in terra elvetica; oggi, però, dopo molti decenni di accettazione più o meno paternalistica, la sinistra italiana considera la sorte dell'immigrante italiano come una realtà traumatica da estirpare al più presto. Ma in Svizzera affluiscono anche, come tutti sanno, i capitali illegittimi degli speculatori e di chiunque abbia lucrato profitti non confessabili al fisco.

Ma oggi anche il mito più tenace, tra tutti quelli legati alla nostra immagine della Svizzera, cioè quello del segreto bancario e del concetto di « nazione » come aggregato occulto e potentissimo di multinazionali, sta entrando in crisi. È di pochi giorni fa il clamoroso caso del *Crédit Suisse*. Si parla di perdite intorno ai 250 milioni di franchi (ma probabilmente sono molti di più), di un presidente, Felix Schultess, frettolosamente spedito in pensione, e di un condirettore centrale della sede zurighese, Serge Demieville, « sospeso » almeno momentaneamente, e di una inchiesta aperta nella sede attivissima di Chiasso. Tutto ciò, già di per sé inquietante per l'inamidata rispettabilità elvetica, segue ad altri « incidenti » quali le irregolarità della Fidinam e quindi il fallimento del Weisscredit.

Se, tuttavia, la Svizzera fosse per noi italiani unicamente una serie infinita di forzieri sotterranei, di impenetrabili labirinti monetari, essa non sarebbe altro che un determinato capitolo del cosiddetto capitalismo maturo in un'Europa ricca di molte altre contraddizioni altrettan-

to brucianti. Ma la partita aperta con l'Italia si chiama essenzialmente immigrazione, ed è stata e ancora è oggi una partita a doppio registro, con effetti di tipo cumulativo sia in Svizzera che in Italia. Proverbialmente, l'operaio italiano che attraversa la frontiera a Chiasso aliena da sé una serie di sue caratteristiche antropologiche: non può, se non dopo moltissimi anni, portare con sé la moglie e i figli, e in Svizzera gli è severamente inibito di accostare donne locali, dunque niente sesso; non può in alcun modo occuparsi di fatti politici locali, gli conviene quindi spolticizzarsi del tutto; non può neppure essere coinvolto nel proprio destino di uomo che lavora, dal che deriva che sindacati e associazioni non fanno per lui. Che cos'è che fa per lui? Giunto dalla Calabria, dalle Puglie o dalla Sicilia, spesso analfabeta e privo di specializzazione, lo attende una crescente ghettizzazione che non di rado giunge a una regressione psicologica grave. Prova ne sono i manicomî italiani del sud, i cui reparti sono pieni di immigranti svuotati davvero d'identità, attraverso il crudele imbuto del mercato capitalistico del lavoro, e non per compiacere le suadenti definizioni di un manuale psichiatrico.

Secondo le ultime statistiche, del 1975, gli stranieri residenti in Svizzera costituiscono il 16,1% della popolazione, ma arrivano al 27% se si considera soltanto la popolazione attiva. È intorno a queste statistiche alla loro realtà sociale calata nella struttura del paese che si sono innestate le campagne, come quella di Schwarzenbach, contro l'inforestamento, cioè contro la « corruzione » esercitata dagli operai stranieri residenti nei confronti dell'omogeneità razziale e dei costumi locali. Un razzismo, come si può capire, grottesco ma a suo modo anche tristemente tipico, quando si pensi che proprio la mano d'opera straniera nell'industria e nel terziario aveva

permesso agli svizzeri di qualificarsi maggiormente, raggiungere un maggiore benessere, e cosa non trascurabile, evitare di fare i lavori più servili.

Nella prefazione al suo eccellente volume, *Elvezia, il tuo governo*, Della Frigessi scrive: « ... l'efficienza dell'apparato repressivo, la sistematica opposizione a ogni sia pur minima possibilità di espressione e soprattutto di partecipazione politica dei lavoratori immigrati, il grado assai alto e in sostanza l'istituzionalizzazione della loro discriminazione nei confronti del salario e della qualifica, degli alloggi, della scuola e della formazione professionale, discriminazione attuata attraverso una serie di misure che mettono quasi il 30% della classe operaia in condizione di non nuocere ai profitti del capitale, contribuiscono oggi — nel contesto della complessa situazione sociale di uno dei paesi più ricchi del mondo — a dare un particolare rilievo alla Svizzera in quanto paese d'immigrazione nella fase del capitalismo maturo ». Ma parlano ancora più chiaro gli operai italiani, nei dialoghi raccolti dalla Frigessi. Un ventiquattrenne, ad esempio, nuovo stagionale: « Sto aspettando la fine del mese per vedere quanto il padrone mi darà allora ». Oppure, sempre a proposito delle paghe fissate arbitrariamente, un operaio ventiseienne col permesso di tipo B: « I padroni ne approfittano perché sono d'accordo, sono tutti insieme che decidono i prezzi ».

Lo scandalo del meccanismo occulto della cosiddetta democrazia svizzera ha trovato aspre e consapevoli denunce tra gli stessi svizzeri, che anzi per primi hanno guastato la festa in casa. Già negli anni cinquanta Max Frisch denunciò la condizione degli immigrati con accenti di furore e puntando al disinganno collettivo cui anche il commediografo Friedrich Dürrenmatt contribuì da par suo. In pieno incantamento da boom economico, quest'ultimo stilò una



Baracche per lavoratori italiani nel Bernese

gelida, quasi perfida definizione di contro-realtà. « E accanto a tutto questo la vita di un uomo qualsiasi, occidentale nel mio caso, meglio, svizzero, brutto tempo e congiuntura, affanni e tormenti, sconvolgimenti per pasticci privati, senza alcun rapporto col resto del mondo, con ciò che avviene e che non avviene, col dipanarsi delle necessità [...]. Non vi è più un dio che minacci, né una giustizia, né un fato come nella quinta sinfonia; ci sono solo incidenti del traffico, dighe che crollano per errori di costruzione, l'esplosione di una fabbrica di bombe atomiche provocata da un assistente di laboratorio un po' distratto, incubatrici mal condizionate ».

Oggi, maggio 1977, capita di leggere sul *Corriere della Sera* il seguente titolo: « Zurigo ancora sotto choc ». Si allude, ben inteso, ancora una volta alla faccenda del Crédit Suisse. Preme la sinistra parlamentare elvetica invocando una riforma urgente, praticamente chiedendo la abolizione del segreto bancario (!) e serie misure di controllo all'interno degli istituti finanziari. Invece il ministro competente si dichiara d'accordo coi partiti borghesi nel voler attendere l'esito dell'attuale inchiesta sul Crédit Suisse prima di decidere per delle riforme radicali. Ma il vero nocciolo della questione non sta nella scoperta di irregolarità o

ammanchi, o anche, più incredibilmente ancora, negligenze. Si tratta ormai di mettere sotto processo, da parte di quella Svizzera non contagiata dal furto istituzionalizzato, di premere sulla natura delle fonti del credito che fa da pilastro alle banche svizzere, sul colore della sua illegalità, e infine sul fatto che, dal traffico della valuta all'esportazione illegale di capitali (in buona parte dall'Italia) alle ramificazioni invisibili delle multinazionali, si tratta sempre e comunque di un prezzo politico che la Svizzera riceve e che insieme paga. Un prezzo che contiene la tragedia dell'immigrazione e il fetore del razzismo, ma al contempo la squallida qualità dell'esistenza borghese entro i confini della Confederatio Helvetica.

Non basterà, quindi, sostituire qualche alto funzionario del Crédit Suisse. Il cancro della vita associata svizzera non può più essere esorcizzato mediante capri espiatori. Deve realmente cambiare qualcosa, prima che i crack finanziari e i disastri chimici dei colossi come La Roche (leggi Seveso) o Ciba o Geigy finiscano per identificarsi con l'immagine di un paese che in tempi non più idonei insiste a voler crescere a spese degli altri, creando un mostruoso, anche se obsoleto, colonialismo tecnologico (cioè pulito...) nel cuore dell'Europa.

Carter di fronte ai problemi dell'economia Usa

di Sylvia E. Crane

● Fino a qualche settimana fa, il Presidente Carter ed il Congresso USA hanno evitato di pestarsi i piedi l'un l'altro, con ciò seguendo una consolidata tradizione di opportunità, rispettata specialmente quando — è il caso di questa legislatura — la maggioranza in seno al Congresso è detenuta dallo stesso partito del Presidente neo-eletto. Appunto il 20 aprile questa specie di luna di miele fra i poteri esecutivo e legislativo degli Stati Uniti è stata interrotta dalla presentazione al Congresso, riunito in seduta congiunta, del programma di Carter inteso a fronteggiare i drammatici problemi dell'energia. Secondo il piano illustrato dal Presidente da qui al 1985 gli USA dovranno ridurre del 2% annuo il tasso d'incremento della loro domanda d'energia; le importazioni di petrolio dovranno essere dimezzate e quindi portate a 6 milioni di barili al giorno; la produzione di carbone dovrebbe crescere del 66% raggiungendo il miliardo di tonnellate l'anno; si dovrebbe infine accrescere il potenziale produttivo delle fonti di energia nucleare. È facile rendersi conto che progetti del genere colpiscono direttamente gli interessi di alcuni importanti gruppi d'affari statunitensi, e ciò avviene proprio nel momento in cui a livello di pura politica cominciano a tornare a galla le aspre rivalità esistenti fra le varie correnti del Partito Democratico — rivalità analoghe a quelle, ben note, che differenziano in Italia le diverse correnti della Democrazia Cristiana. Nell'ambito del Partito Democratico degli USA di cui il Presidente Carter è il massimo esponente, la destra è in effetti molto più dura e conservatrice di quanto siano stati Ford e Kissinger, mentre la sinistra segue un orientamento socialista. Resta da vedere se in queste condizioni, e con il Presidente Carter solidamente installato alla Casa Bianca, sarà possibile con-

ciliare tutti gli interessi contrapposti.

Da quando è salito al potere il 20 gennaio, Carter si è interessato ben poco dei problemi dell'occupazione e si è dato da fare ad organizzare la sua Amministrazione cedendo palesemente alle pressioni dei grossi operatori economici, banche comprese. Ma finora non è stato delineato alcun piano d'azione, e tutti i problemi sono stati dilazionati. È sempre in corso la disputa sull'opportunità di imporre tassi d'interesse alti o bassi, come del resto quella relativa ai deficit del bilancio federale. In effetti ci si chiede: è necessario che il governo stimoli l'economia, oppure ciò non è necessario dal momento che l'economia sta ormai migliorando da sola? Ed in ogni caso, l'eventuale stimolo dovrebbe esser rappresentato da riduzioni della pressione fiscale sui singoli contribuenti oppure da incentivi a favore degli investimenti di capitale, particolarmente in imprese che garantiscano un forte incremento dei posti di lavoro? E il tasso d'interesse dovrebbe diminuire o aumentare? La liquidità monetaria deve esser ridotta o aumentata?

L'avvocato difensore dei conservatori è Arthur F. Burns, presidente del Federal Reserve Board, che ha voce in capitolo sia sulla liquidità monetaria che sulla determinazione del saggio di sconto. Facendosi portavoce degli ambienti di Wall Street, Burns sostiene che lo andamento dell'economia stia migliorando e che perciò ogni « stimolo » da parte del governo, non necessario, non farebbe che favorire l'inflazione. Invece di confutare queste affermazioni di Burns che peraltro sono le stesse dal novembre scorso, Carter ha fatto marcia indietro dichiarando di poter trovare un qualche *modus vivendi* su un comune terreno d'intesa con Burns. Nella sua qualità di Presidente eletto Carter non era in grado di provo-

care uno scontro; si deve del resto notare che concordano con le opinioni di Burns tutti i personaggi designati da Carter per ricoprire le massime cariche nel settore economico: il Presidente del Consiglio dei Consulenti Economici Charles L. Schultze, il Segretario al Tesoro W. Michael Blumenthal, il Direttore dell'Ufficio Direzione e Bilancio Bert Lance.

I lauti affari dell'industria siderurgica

A gennaio il capo dell'Ufficio Bilancio del Congresso Alice Rivlin ha tentato di evitare un futuro scontro fra l'Amministrazione Carter ed il mondo sindacale dimostrando che le spese per i lavori pubblici in ogni caso quest'anno non potrebbero mutare le condizioni dei disoccupati, in considerazione delle lungaggini burocratiche che hanno rallentato l'esame delle richieste, presentate dalle amministrazioni statali e locali, relative agli stanziamenti per lavori pubblici (24 miliardi di dollari). Senza alcun incentivo, a parere di Rivlin, quest'anno il tasso di sviluppo dell'economia nazionale dovrebbe esser compreso fra il 3,5 ed il 5 per cento; questa valutazione, che risale al mese di gennaio, è senz'altro ottimistica rispetto a quella del 2,4 per cento fatta a novembre per l'ultimo trimestre del 1976.

Per comprendere l'enigmatica immagine del Carter prima dell'accesso alla Presidenza bisogna rifarsi a quanto è accaduto nel novembre scorso, quando le sei principali industrie dell'acciaio americane hanno aumentato — per la seconda volta nel corso del 1976 — i prezzi del 40 per cento della loro produzione, nella misura del 6 per cento; come motivo di quest'aumento sono state indicate le pressioni esercitate per

mantenere costanti i livelli di profitto; un pezzo grosso del settore avrebbe detto che « tutti gli interessati sostengono la necessità di metter ordine nei profitti ». In effetti non si deve dimenticare che ad ottobre la produzione dell'industria siderurgica era solo del 75,5 per cento di quella massima possibile, e ciò era indirettamente attribuibile all'aumento delle importazioni dal Giappone — a prezzi meno elevati — che rispetto all'anno precedente erano salite del 30 per cento. All'epoca Ford definì « ingiustificato » quest'aumento, ma il capo del Consiglio per la stabilità dei prezzi e delle retribuzioni, William Lilley 3°, si limitò a mostrarsi sorpreso osservando che « la domanda di prodotti dell'industria siderurgica è forte abbastanza da sopportare un aumento dei prezzi di questa portata », in evidente contrasto con la situazione che si registrava a giugno, al momento del precedente aumento dei prezzi.

Carter ha ben compreso le possibili ripercussioni inflazionistiche di questo « boom » dei prezzi delle materie prime industriali, ed avvalendosi come intermediari di due membri repubblicani del Congresso si è rivolto alla « U.S. Steel » ed alla « Bethlehem Steel » per dissuadere l'industria siderurgica dall'imporre un aumento dei prezzi. Il tentativo di Carter è fallito, ed in seguito a ciò egli ha espresso pubblicamente la sua preoccupazione in un incontro con Walter Cronkite: come Presidente eletto non poteva dare alcuna risposta programmatica, e del resto egli non ha voluto nemmeno minacciare rappresaglie come invece fecero i presidenti Roosevelt e Truman quando si trovarono di fronte ad una situazione analoga concernente un blocco degli investimenti di capitale. Forse incoraggiata dal successo ottenuto dall'industria siderurgica, alla fine di marzo la grande compagnia produttrice di

alluminio ALCOA ha annunciato un aumento del prezzo dei suoi prodotti (dal 4,9 al 5,8 per cento), il secondo in breve tempo, motivandolo con « le esigenze degli investimenti di capitale ». Senza la benché minima protesta da parte del governo, quest'esempio è stato seguito da sei compagnie produttrici di rame con in testa ANACONDA e Phelps Dodge.

Carter si rimangia le promesse ai sindacati

All'inizio di aprile Lane Kirkland, Tesoriere dell'AFL-CIO e presunto « erede » di suo suocero George Meany, che è Presidente della medesima organizzazione sindacale, ha indirizzato un'aspra requisitoria contro Carter accusandolo di aver tradito le promesse fatte ai sindacati nel corso della campagna elettorale e di voler mettere in piedi un'Ammministrazione che si appoggia ai grandi operatori economici ed è orientata in senso conservatore. Ora per avere soddisfazione gli ambienti sindacali debbono guardare al Congresso in cui il Partito Democratico ha un'ampia maggioranza e che spesso, per le elezioni ha dovuto appoggiarsi alle organizzazioni sindacali. La AFL-CIO attualmente sta organizzando una specie di comitato di pressione per ottenere l'approvazione di disegni di legge che in passato sono stati bloccati dal veto del Presidente Ford. I sindacati vogliono la revisione della Legge Nazionale sui rapporti di lavoro onde sopprimere la reazionaria « sezione 14 B » contenuta nella Legge Taft-Hartley del 1947; vogliono che il salario minimo sia portato da 2,50 a 3 dollari — Carter ha offerto un « aumento » di 20 centesimi di dollaro — e vogliono che l'industria calzaturiera sia protetta nei confronti dell'importazione di prodotti pro-

venienti da aree in cui il costo del lavoro è meno elevato! I sindacati vogliono un programma per l'occupazione simile a quello prospettato dal disegno di legge Humphrey Hawkins che fissa un tasso di disoccupazione pari al 3 per cento e attribuisce al governo il ruolo di datore di lavoro di ultima istanza. In effetti i sindacati si accontenterebbero di misure che portassero al 6,5% il tasso di disoccupazione (su scala nazionale questa percentuale è compresa fra il 7,3 ed il 7,8 per cento, ma sale al 25-30 per cento fra i giovani, i cittadini di colore e le altre minoranze). D'altro canto cresce annualmente anche la discriminazione nei confronti delle donne lavoratrici. Nel 1956 i guadagni medi delle donne erano pari al 63 per cento di quelli degli uomini mentre nel 1974 sono scesi al 57 per cento anche se « il tasso di discriminazione nell'occupazione a causa del sesso è esattamente eguale se non superiore a quello che si poteva registrare all'inizio del secolo », afferma l'ultima autorevole relazione dell'Ufficio per il Censimento. Il criterio dell'anzianità è un ulteriore strumento di discriminazione nei confronti dei nuovi assunti nel settore industriale in un periodo in cui l'automazione induce una contrazione dell'occupazione; di fronte ai crescenti costi del lavoro, l'industria preferisce acquistare una nuova macchina anziché assumere un altro lavoratore, uomo o donna che sia.

Secondo l'accusa lanciata di Kirkland « in nome della necessità di incoraggiare la fiducia negli operatori economici, è possibile che l'Ammministrazione sacrifichi i punti principali della piattaforma elettorale del Partito Democratico in materia di lavoro ». Kirkland ha asserito che è ormai da mettere in dubbio l'importanza prioritaria accordata nel corso della campagna elettorale ai programmi per l'occupazione « perché gli incentivi economici prean-

nunciati nel messaggio sul bilancio sono insufficienti e rappresentano una vittoria per gli interessi dei grandi operatori economici ». Per creare nuovi posti di lavoro non fittizi ma reali nei settori dei lavori pubblici e dell'edilizia abitativa federale, per l'addestramento professionale dei giovani, e per le sovvenzioni ai governi statali ed alle amministrazioni locali onde prevenire ulteriori licenziamenti, Kirkland vuole uno stanziamento annuo di 30 miliardi di dollari contro i 31,2 miliardi previsti per due anni nel bilancio presentato da Carter. In particolare i sindacati degli edili chiedono un provvedimento legislativo che autorizzi il picchettaggio di una area edilizia quando sia pendente una vertenza con un singolo subappaltatore.

Il discorso di Kirkland rientra nel novero di una nutrita serie di attacchi lanciati nel corso di una conferenza, tenuta a Washington, sul commercio internazionale e l'occupazione; queste opinioni ostili sono inoltre state portate alla Casa Bianca — dove Carter le ha ascoltate attentamente senza peraltro rilasciare alcun commento accomodante — in occasione di una colazione offerta dal Presidente ai dirigenti sindacali.

Il sindacalismo organizzato sta reagendo vivamente alle sue sconfitte attuali. In precedenza i dirigenti dell'ALF-CIO avevano appoggiato il mantenimento del conservatore John Dunlop alla carica di Segretario al lavoro. Invece Carter ha designato a quest'incarico Ray Marshall — candidato della UAW — ed ha posto a capo della missione diplomatica nel Vietnam l'indipendente Leonard Woodcock, presidente uscente dell'UAW e sostenitore della prima ora di Carter nell'ambiente sindacale. Per anni il mondo sindacale è stato diviso a proposito della guerra fredda e del bilancio militare; ed ora che Carter si è

rivolto a tutte le correnti sindacali per averne l'appoggio — ottenendolo soprattutto da quelle progressiste — Kirkland ed i dirigenti attualmente in carica si trovano indeboliti a causa del persistere delle diatribe interne. Le disastrose conseguenze di questa situazione sono apparse evidenti a gennaio quando la candidatura del Sen. Hubert Hymphrey a capo della maggioranza nel Senato è stata appoggiata solo da Woodcock e dagli alleati progressisti che si sentivano tenuti alla massima lealtà nei confronti di un sincero amico e di un vero liberale; dal canto suo Kirkland non ha appoggiato il probabile vincitore di tendenze conservatrici, il Sen. Robert Byrd. Così è apparsa evidente la mancanza di unità del mondo sindacale in vista delle successive lotte.

Ma nel frattempo i grandi operatori economici prosperano più che mai. In cima alla lista dei fortunati figura la società prediletta del Sen. Henry Jackson, cioè l'industria aeronautica ed aerospaziale Boeing Aircraft, i cui ricavi nell'ultimo trimestre del 1976 sono saliti dell'82 per cento (l'aumento complessivo nel corso dell'anno è stato del 35 per cento) grazie soprattutto « all'andamento favorevole dei programmi di maggior importanza ». Un aumento dei profitti pari al 56,2 per cento è stato annunciato dalla Allis Chalmers, produttrice di beni industriali, elettrici ed agricoli. Ed altri consistenti aumenti dei profitti sono stati registrati nel 1976 anche dalla ALCOA, dalla Chrysler, dalla General Motors, dalla Ford, dalla General Electric, dalla Polaroid, dalla General Telephone & Electronics Corp., dalla Tropicana, dalla Coca Cola...

Come si può considerare questo roseo panorama di aumento dei profitti dei monopoli industriali di fronte alla riduzione degli investimenti, al limitato tasso di espansio-

ne del 2,4 per cento del PNL nell'ultimo trimestre del 1976 ed al crescente tasso d'inflazione? È chiaro che i monopoli aumentano i prezzi dei loro prodotti allo scopo di mantenere ed anzi accrescere i margini di profitto in una situazione di ridotta produzione, inutilizzo degli impianti, disoccupazione persistente, elevati costi del lavoro per la manodopera organizzata che non sembra sia mai in grado di chiudere la spirale prezzi-salari. Nella sua relazione annuale al Congresso resa pubblica in febbraio, lo uscente Consiglio dei consulenti economici ha ammonito che nell'economia USA l'aumento della produttività tende al rallentamento, il che potrebbe « aggravare l'inflazione e ridurre il tenore di vita ». Negli USA, paese di avanzata tecnologia, l'aumento della produzione per uomo/ora è stato solo dell'un per cento superiore a quello registrato in media negli anni fra il 1929 ed il 1975; eppure gli economisti continuano a predicare che l'aumento della produttività costituisce l'unica reale soluzione per il problema dell'inflazione.

Verso una battaglia parlamentare sull'economia

I membri della Camera dei Rappresentanti, più vicini al popolo, sono più vulnerabili alle pressioni popolari. Ogni due anni essi debbono affrontare la prova elettorale, ed in continuazione sono costretti a render conto del loro operato al loro collegio elettorale e ad ascoltarne le richieste. Nella campagna elettorale dell'estate e dell'autunno scorsi hanno dato nei loro discorsi la priorità all'esigenza di adottare provvedimenti di incentivi economici e controllo dell'inflazione. La Camera ha sospeso le sue attività per le vacanze pasquali senza aver fatto nulla di par-

ticolarmente significativo, ma molto presto i lavori riprenderanno in pieno. Prima delle vacanze, esponenti democratici e repubblicani hanno concordato una specie di « dichiarazione d'intenti » in cui hanno elencato i loro obiettivi a breve termine per stimolare la ripresa economica: 1) un tasso di sviluppo del 6 per cento per la produzione, in termini reali; 2) la riduzione del tasso di disoccupazione al 6,5 per cento; 3) il contenimento dell'inflazione. Per conseguire tali obiettivi ci si propone di agire tramite una combinazione di programmi per la creazione di nuovi posti di lavoro, e di incentivi fiscali per intensificare gli investimenti. Sicuramente ci sarà una certa resistenza da parte di Arthur Burns, portavoce dei conservatori fiscali di Wall Street. L'Amministrazione ha auspicato il preannuncio, volontario, di nuovi futuri aumenti dei prezzi. Subito, gli operatori economici e gli ambienti sindacali hanno espresso la preoccupazione che ciò possa rappresentare un passo verso il controllo — da ambo le parti aborrito — dei prezzi e dei salari, che pure l'Amministrazione afferma di voler evitare.

Il mondo capitalista, compresi i principali soci d'affari degli USA nell'Europa occidentale ed il Giappone, si aspetta che l'Amministrazione Carter operi in modo da migliorare le prospettive dell'economia e della pace; si aspetta che Carter dimostri di essere un uomo d'affari competente, ed un altrettanto competente statista e diplomatico. Dal canto suo Carter ha affermato di esser deciso a fare in modo da migliorare la situazione economica di ognuno, particolarmente dei lavoratori e degli agricoltori. Ma finora sembra che i suoi collaboratori siano più favorevoli ai monopolisti che all'interesse popolare ed al benessere pubblico.

S. E. C.

argentina

Nuovi passi avanti del peronismo rivoluzionario

di Manuel Casares

● « La rivoluzione, come Saturno, divorca i suoi figli ». Questo vecchio luogo comune è adesso particolarmente valido nel caso della cosiddetta *rivoluzione argentina* dei militari. L'arresto, il 4 di questo mese, del tenente generale Alejandro Agustin Lanusse, dell'ammiraglio Pedro J. Gnavi, del generale di aviazione Carlos A. Rey e dell'ex ministro della Difesa Rafael Caceres Monié (cioè di tutta la precedente Giunta Militare), prova che la repressione sta colpendo lo stesso *establishment* civico-militare.

Che obiettivi ha questa misura presa, apparentemente, per colpire la corruzione del gruppo militare precedente, corruzione che, d'altro lato, non era maggiore di quella attuale? Dietro questi arresti — e precedentemente dietro quelli dei responsabili del giornale *La Opinion* e dei finanzieri del Gruppo Graiver (accusati del riciclaggio dei soldi dei Montoneros) — si nasconde a mala pena il conflitto tra le due politiche da attuare, nei confronti dell'imperialismo e del movimento di massa; ed anche tra due politiche economiche, ognuna delle quali serve a un settore diverso delle classi dominanti. Quello che domina, ha dominato e dominerà il primo piano della vita politica argentina, infatti, è il problema della crisi economica permanente e dell'isolamento politico, non avendo la Giunta potuto ottenere nessun appoggio sociale di una qualche rilevanza, tranne che dal piccolo gruppo di finanzieri e di proprietari terrieri legati all'imperialismo.

A più lunga scadenza, entrambi i problemi si possono riassumere in quello della necessità — per i militari — di impedire lo sviluppo del socialismo all'interno del peronismo, dato che la repressione non è stata sufficiente ad eliminare i Montoneros né gli scioperi di ogni genere e dato che la crisi economica tende in permanenza a rafforzare la

opposizione, a consolidare l'alleanza tra il movimento operaio e gli altri lavoratori, e a dare una grande influenza ai rivoluzionari, essendo sbarrata ogni strada riformista e pacifica. I temi che dividono i militari sono quale sia la politica economica da seguire e la soluzione da dare al problema dei «sovversivi», in particolare ai Montoneros.

Il salario reale è sceso del 55,5 per cento (nel mese di febbraio) rispetto a quello del 1960. È il più basso degli ultimi 30 anni e gli ultimi aumenti dei prezzi lo hanno ulteriormente ridotto. Tutte le conquiste sociali e culturali realizzate sotto il peronismo sono state annullate. Ma il paese non è più la grande fattoria agricola che potrebbe permettersi impunemente una tale situazione: oggi l'industria e le città non possono essere smantellate e, soprattutto, le esperienze vissute da milioni di persone non possono essere cancellate dalle loro teste. La caduta del prodotto interno lordo è stata del 2,9 per cento, l'inflazione è aumentata l'anno scorso del 347,5 per cento, la raccolta del granturco (essenziale per ottenere divise per mezzo delle esportazioni) è la più bassa degli ultimi dieci anni e ha subito una caduta del 30 per cento. E, inoltre, chi ha la capacità necessaria per comprare e vendere, può avere profitti del 10.000 per cento all'anno. Malgrado l'aumento della vendita di carne (tolta di bocca agli argentini) che dà una maggiore entrata di 693 milioni di dollari, malgrado i prestiti del SID (che ha appena concesso altri 300 milioni di dollari), malgrado le enormi concessioni agli investimenti stranieri (Shell e Esso hanno riottenuto il diritto di vendere benzina nei distributori), è evidente che, dal punto di vista di coloro che investono, il paese non presenta nessuna sicurezza, tranne che per il « capitale caldo » della speculazione. Gli industriali medi sono disperati di fron-

te alla caduta verticale dei consumi e al crollo degli alti costi dei servizi e delle infrastrutture. Il capitale straniero, è il caso dell'inglese Liebig (il grande trust della carne), abbandona il paese, scegliendo di vendere subito piuttosto che correre rischi in avvenire.

Questo è uno dei retroscena della feroce lotta interborghese. L'altro è il peronismo, nella sua particolarità di movimento anticapitalistico argentino. Nel 1944-45 il paese non era più arretrato della Cina o del Vietnam, anzi aveva forti tradizioni proletarie e socialiste e un grado di sviluppo molto superiore. Il peronismo e la sua sopravvivenza non si spiegano quindi con l'arretratezza nazionale; al contrario, l'arretratezza del peronismo, anche di quello rivoluzionario, si spiega col fatto che il proletariato e i settori argentini più sfruttati dovettero lottare contro l'imperialismo e il capitalismo sotto una direzione nazionale borghese e non sotto una direzione socialista. Il peronismo non è dovuto solo all'esistenza di Perón e non è sparito con lui, ma è la particolare espressione argentina del fenomeno mondiale del nazionalismo rivoluzionario: cioè della lotta delle masse contro l'imperialismo e della coscienza che queste stesse masse hanno della esistenza di un rapporto di forze mondiale che rende possibile e necessario il socialismo, e anche della mancanza di una direzione marxista per cause ben determinate. Per questo la morte di Perón non lascia il proletariato argentino come « res nullius » e non liquida di per sé stessa il peronismo, anche se liquida la direzione ufficiale di questo. Infatti, il proletariato argentino non abbandona, soprattutto di fronte alla sanguinosa dittatura, ciò che gli aveva permesso di conservare la sua identità nazionale e di realizzare importanti conquiste.

A causa dell'industrializzazione e

dell'urbanizzazione del paese e del suo sviluppo capitalistico, tra tutti i movimenti nazionalisti della nostra epoca, il peronismo è l'unico che possiede una base sociale proletaria e che si basa sui sindacati, che non sono le burocrazie tradunioniste agenti dello Stato, ma rappresentano l'unità ed il potere conquistati dal proletariato sin del 1945 e conservati sotto le successive dittature, nella clandestinità. La sinistra peronista ha in questo le sue radici. Le lotte del movimento operaio contro la dittatura hanno come loro dirigenti naturali gli elementi più combattivi del peronismo rivoluzionario (ma non soltanto questi), sebbene a volte tendano a appoggiarsi sui resti delle strutture delle vecchie direzioni sindacali burocratiche, che cercano di restaurare i loro privilegi recuperando il peso politico del movimento sindacale.

La sinistra peronista, quindi, non è soltanto la guerriglia. Nell'esercito si combattono tra loro due linee: quella orientata verso la difesa del mercato interno che, conseguentemente, cerca di conservare un certo potere di acquisto delle masse e, allo stesso tempo, cerca di evitare conflitti sociali mediante un patto con le direzioni riformiste e burocratiche dei sindacati peronisti e con la direzione borghese del peronismo, e la linea che dipende dalla esportazione dei prodotti agricoli e dal potere economico del grande latifondo. Una, con Lanusse e un settore dell'esercito arrivò ad accordi con Perón, con Allende, con la Cina, coi sindacati peronisti e vorrebbe continuare tale politica per evitare che il peronismo resti nelle mani dei Montoneros e che il movimento sindacale sia clandestino e rivoluzionario. L'altra, con la Marina, l'Aviazione ed un certo settore dell'Esercito, vuole mantenere un regime di terrore, l'«ordine» e soltanto quello.

La denuncia contro *La Opinion*, contro il gruppo Graiver, contro Lanusse ed i suoi amici, cerca di dimostrare l'alleanza che esiste tra i sindacalisti corrotti, ciò che i militari tra loro chiamano «capitalismo ebreo» e la «sovversione marxista». È un colpo diretto contro l'apertura sociale, contro il tentativo di ricostituire un'alleanza tra un settore militare e una Confederazione Generale del Lavoro addomesticata e legale che innalzi una barriera tra i rivoluzionari (come quella che voleva fare il generale Liendo, Ministro del Lavoro).

Questa lotta è stata resa più acuta dal fatto che la «sovversione» viene dichiarata ufficialmente vinta. La repressione antiguerrigliera era un punto di unione tra i militari e, se ora bisogna mettere l'accento sull'aspetto sociale e su quello economico e la repressione ha solo un carattere preventivo, non possono non cominciare le divisioni su come risolvere i problemi economici e politici del paese e su come questo governo, che è il più odiato e isolato di tutta la storia argentina, possa conquistare un minimo di consenso nazionale, per ottenere credibilità di fronte al capitale internazionale in modo da ottenere una stabilità interna (dato che l'abbassamento dei salari e dei costi ha creato condizioni molto buone per l'accumulazione).

In questa situazione l'organizzazione Montoneros comincia a «fare politica» e a porre al centro della sua azione la costruzione del partito, a fare appelli alla pacificazione, tendendo ponti verso la Chiesa e verso la stessa opposizione borghese; a fare appelli ai sentimenti nazionalisti sempre presenti in un settore dell'esercito ed a assicurare una impunità ai militari che non si siano macchiati di delitti. Inoltre i Montoneros chiamano alla costruzione di un fronte nazionale antimperialista

e si presentano come continuatori e superatori del peronismo, allo stesso tempo formulando un programma democratico assai ampio e un programma di nazionalizzazioni di settori chiave e di pianificazione economica che assicuri una via di uscita alla crisi attuale. E, infine, essi fanno appello perché si preparino elezioni generali, che erano già state indette prima del colpo di Stato. Pur non abbandonando la lotta armata, essa non viene considerata più il problema politico centrale mentre viene sottolineata la necessità di assicurare l'egemonia della classe operaia nel Fronte nazionale di liberazione e viene messo l'accento sulla ricostruzione di una Confederazione del Lavoro Rivoluzionaria, che non è né può essere uno strumento «rosso», ma un'alleanza di tutte le tendenze che lottano contro il governo e per i diritti dei lavoratori.

Questa trasformazione, la accettazione del marxismo come ideologia, la faticosa marcia verso la costruzione di un partito, è estremamente minacciosa per la Giunta, perché può dare, in un processo che per forza di cose sarà lungo, un punto di riferimento di classe e rivoluzionario ai sentimenti anticapitalisti non organizzati delle masse peroniste, in una condizione economica assolutamente negativa per il governo militare.

L'inasprimento della lotta interna fra i militari e le minacce contro lo stesso Videla da parte dei settori «pinocchetistas» hanno un chiaro carattere preventivo dato che questi temono che qualsiasi apertura sindacale o politica permetta di creare una breccia attraverso la quale si infilti «la sovversione», che potrà servirsi delle assemblee sindacali tollerate per riorganizzarsi e contarsi e che utilizzerà qualsiasi spazio di vita legale per unificarsi e lavorare tra le masse.

M. C.

Libri e riviste

La vita culturale del secondo Reich

Giuseppe Bevilacqua, *Letteratura e società nel secondo Reich*, ed. Longanesi, 1977, pp. 201, L. 5.000

A dodici anni di distanza si ripropone questa edizione inalterata (la prima risale al '65, uscita con un numero ristrettissimo di copie, 350), dello studio compiuto da Bevilacqua su circa un cinquantennio di storia letteraria e politica della Germania. L'arco di tempo considerato va approssimativamente dal 1848, anno della fallita rivoluzione borghese, ai primissimi anni del '900, che rappresentano in campo letterario la nascita dell'espressionismo. E per lo studio di questo periodo, l'autore intende affrontare l'analisi dei fenomeni letterari alla luce della storia politica e degli avvenimenti storici più salienti. Continui sono infatti i rimandi a rinvii dall'uno all'altro piano.

Se sul versante della storia assistiamo alla sproporzionata crescita economica della Germania negli anni successivi alla fondazione del Reich (1871), su quello della letteratura stagna invece un pesante vuoto culturale, confermato da una abbondante produzione letteraria di una letteratura deteriorata. L'accelerata industrializzazione che la Germania compie nel giro di un solo decennio (l'Inghilterra aveva impiegato un secolo), e i nuovi problemi che essa comporta (fenomeni di urbanesimo e gigantismo demografico, la popolazione passa in cento anni da 24 a 68 milioni), determina una discrepanza con il mondo culturale. Il ricambio storia-cultura è reso difficile e contrastato. All'improvvisa emancipazione economica non corrisponde un'eguale emancipazione culturale. L'esigenza di

rappresentare il volto della mutata realtà con adeguati criteri letterari è grande. Proprio negli anni '80 le istanze del naturalismo si fanno sempre più urgenti.

Nella sua indagine sui momenti più significativi della storia letteraria del secondo Reich, Bevilacqua parte proprio dalle polemiche sul concetto di «veridicità» e «realismo» in arte, sottolineando la distinzione tra il naturalismo «programmatico» degli anni '80 (realismo teorico) e il naturalismo conseguente in senso stretto, appoggiato dai diretti sostenitori di Zola. Tuttavia le pagine che ci sembrano di più sicuro interesse sono quelle che riguardano quel particolare fenomeno letterario che fu la «Heimatkunst», tipica espressione della guglielmina «età della sicurezza». La «Heimatsdichtung» è un'arte o poesia paternalistica e tradizionale, di atmosfere lariche e contadine. Tutti gli «Heimatkuenstler» provengono dalle regioni nord-orientali, dove erano concentrati i grossi latifondi e gli stanziamenti agrari non industrializzati. E' la patria della nobiltà agraria, lo «Junkertum», che rappresentava le forze più reazionarie della Germania e interessi spesso contrapposti a quelli della borghesia imprenditoriale. Per arginare i fenomeni d'urbanesimo e sopprimerli al grave «Leutenot» (bisogno di gente) che minacciava le sorti dell'agricoltura, gli Junker incoraggiarono una gigantesca opera di propaganda tendente ad esaltare i pregi della semplice vita di campagna e a proporre un modello di vita semi-feudale. La «Heimatsdichtung» predica le virtù domestiche e quella «fedeltà alla zolla» che è tipica della cultura contadina. Sono per lo più storielle di paese, laudi strapaesane che esaltano il carattere «volkstuemlich», nazionale-popolare del contadino tedesco.

Flaminia Bussotti

Lo spirito e gli strumenti della giustizia fascista

Claudio Schwarzenberg - *Diritto e giustizia nell'Italia fascista* - Mursia 1977, pp. 310, L. 7.500

Parlare di diritto e di giustizia nell'Italia fascista è, a dir poco, un eufemismo. A meno che non si voglia intendere per diritto la pura promulgazione di leggi e per giustizia la mera amministrazione di un potere che per sua stessa natura non garantisce altro che la propria sopravvivenza. Lo studio di una storia giuridica del fascismo pertanto non può non essere che l'analisi dei tempi e degli strumenti che lo Stato totalitario adoperava per impadronirsi progressivamente del potere e insieme una più dettagliata lettura dei vari istituti giuridici creati dal regime per la propria salvaguardia.

Il libro di Claudio Schwarzenberg ci sembra che sia ispirato a questi criteri: al primo capitolo che introduce e fissa le tappe della scalata fascista, dal discorso del «bivacco» fino alle elezioni-trionfo del '24, seguono una decina di capitoli dedicati ai monumenti del «diritto» fascista, dagli accordi di Palazzo Vidoni, alla legislazione eccezionale del '26, dalla Carta del lavoro al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dall'ordinamento corporativo alla legislazione razziale. Inoltre il libro è arricchito in appendice dal testo dei documenti più significativi del regime:

I meriti dell'opera sono perciò da ricercare oltre che nella corretta impostazione metodologica anche nella attenta disamina dei meccanismi che hanno gradualmente soppresso le libertà formali e instaurato lo Stato totalitario. Un capitolo interessante è in questo senso quello che l'autore dedica alla politica giudiziaria del fascismo, a

quella magistratura pronta e scattante esecutrice delle direttive del regime che riempie di pettoruta soddisfazione il guardasigilli Rocco: «Posta di fronte alla nuova legislazione fascista, la magistratura italiana — dichiara compiaciuto nel '29 — piena di dottrina, di senso pratico, ne ha penetrato completamente lo spirito, l'interpreta e l'applica con piena fedeltà». Lo spirito, come Schwarzenberg precisa altrove, è quello di «far tacere a qualunque costo gli avversari che ancora osassero parlare contro il regime».

L. Alberti

NOVITA' E SUCCESSI



De Mauro Liberovici
Natali Sitti
LA CULTURA ORALE
Ricerche e proposte
per la società e la scuola
Introduzione
di Tullio De Mauro
«Atti/45», pp. 272, L. 3.800

Michele Ciliberto
**INTELLETTUALI
E FASCISMO**
Saggio su Delio Cantimori
«Ideologia e società»,
pp. 264, L. 4.500

Garavini Giugni
Lombardini Smuraglia
**RICONVERSIONE
E CONTROLLO
DEMOCRATICO**
Mobilità
e tutela dell'occupazione
nei processi
di riconversione industriale
«Riforme e potere/15»,
pp. 336, L. 4.800

Bruno Trentin
**DA SFRUTTATI
A PRODUTTORI**
Lotte operaie
e sviluppo capitalistico
dal miracolo economico
alla crisi
«Movimento operaio/37»,

DE DONATO

Lungomare N. Sauro 25 Bari

Libri e riviste

Il lungo autunno del Concordato

Mario Cordero e Francesco Traniello (a cura), *L'autunno del Concordato. Chiesa cattolica e Stato in Italia: i documenti del dibattito politico (1929-1977)*, Torino, ed. Claudiana, 1977, L. 3.600

« L'autunno del Concordato comincia, nelle coscienze antifasciste, laiche e cattoliche, non appena viene dato l'annuncio inatteso della firma dei Patti Lateranensi ». Queste le parole con cui Francesco Traniello e Mario Cordero introducono l'ampia raccolta di documenti da loro curata, siglandone il senso e impegnandone, o almeno cercando di impegnarne, l'interpretazione. È facile giudicare *ex post*. È facile dire oggi che meglio sarebbe per Chiesa e Stato, se un Concordato tra Italia e Santa Sede non vi fosse: il che i compilatori del libro non esplicitano, ma lasciano assai chiaramente intendere. Fatto sta peraltro che (a tacere della soddisfazione, se non proprio della gioia, con cui i patti del Laterano furono accolti, per quel che ricordo di allora, da molti laici e cattolici che oggi duramente li criticano), fatto sta, dicevo, che il Concordato del 1929 è stato stipulato e che esso, come tutti sanno, si inquadra, storicamente e giuridicamente, in una vicenda complessa, che va dalla legge delle guarentigie all'articolo 7 della Costituzione repubblicana.

Forse il Concordato costò un prezzo troppo alto per la eliminazione della « questione romana », ma non è seriamente discutibile che del Trattato fra Italia e Sommo Pontefice esso fu il prezzo inflessibilmente richiesto (richiesto molto più inflessibilmente delle concessioni territoriali e patrimoniali) dalla Cattedra di S. Pietro. Prescindiamo dall'innegabile inclinazione del regime fascista ad ottenere il prestigioso risultato e chiediamoci, con uno sforzo di imparzialità, se il risultato fu, tutto sommato, utile al nostro Paese. Posso sbagliare, ma la mia risposta è affermativa. In termini di realismo politi-

co non può non ritenersi, direi, che il Papa sia stato reso effettivamente prigioniero nella città Leonina dal giorno in cui gli si è riconosciuta, ma anche circoscritta, una sovranità territoriale tra le esigue mura della Città del Vaticano.

Vero è che la Chiesa, valendosi del « simul stabunt » dei Patti non meno che della formula dell'articolo 7, usa il Concordato come arma di prevalenza in Italia. Vero anche è che la pretesa diventa giorno dopo giorno sempre meno tollerabile. Ma la storia ha scadenze lunghe. Vale la pena di affrontare oggi l'improbabile fatica, non dico di abolire, ma di modificare sostanziosamente il Concordato? Ciò posto, è chiaro, a mio avviso, che il problema dell'eliminazione del Concordato non è ancora maturo. Il tempo ha già fatto giustizia di molte parti, non tutte secondarie, del documento. Che non sia il caso di attendere ancora, di aspettare pazienti che il Concordato si estingua fatalmente per consunzione?

A. G.

Antologie, ideologie e voglia di studiare

Bruno Basile, Paolo Pullega, *Letterature stile società*, Zanichelli 1977, 3 volumi, Gruppo di Contovello, *Parole contro*, Zanichelli 1977, 3 volumi. (Testi antologici per la scuola media e per le secondarie)

La casa editrice Zanichelli, con lodevole sforzo editoriale, ha realizzato una serie di testi antologici per la scuola media e per la secondaria che senza dogmatismo cercano di fornire ad insegnanti e alunni un materiale letterario (sarebbe forse meglio dire culturale), abbondante e selezionato, capace di orientare le scelte e le letture di autori, fatti e periodi, non sempre facili o onestamente presentati. Lo sforzo editoriale si prefigge abbastanza chiaramente di illustrare « l'idea di progresso » e la lotta condotta dagli uomini per realizzarla; d'altra parte la letteratura, anche se è l'espressione di questa lot-

ta, intesa in questa accezione, finisce con il perdere la propria specificità, rientrando nel più comprensivo concetto di cultura. Forse questa metodologia rischia di ideologizzare eccessivamente il testo e di vanificare quindi il tentativo di non condizionare il fruitore, che è uno degli scopi che autori ed editore si prefiggono; ma nessuno oggi sembra essere immune da questo rischio.

Ci sembra tuttavia che le antologie pubblicate da Zanichelli documentino un tale impegno di ricerca e di sintesi che anche nel caso in cui queste creazioni sembrano pagare uno scotto eccessivo alla impostazione sociologica oggi dilagante, il lettore ne apprezzerà il rigore e la serietà, anche quando non si troverà d'accordo sul metodo. Difatti ci sembra che oggi, soprattutto per chi ha responsabilità didattiche, il problema non è solo quello di avere un testo più agile e aggiornato con gli slogan dell'ultimo corteo, quanto di riuscire a trasmettere e a coltivare negli alunni l'amore al sapere: impresa questa non aliena da fatica e disciplina e che esige sempre un prezzo e una rinuncia.

G. Campi

La « banalità » tedesca vista da Grosz

George Grosz, *Lo specchio del borghese*, Bur, L. 2.900

Dalla perfida strega della favola di Biancaneve abbiamo appreso che lo specchio dice sempre la verità: l'immagine riflessa, impietosa o confortante, è spesso più vicina alla realtà di quella che ci facciamo di noi stessi o riceviamo dal giudizio degli altri. Dal mondo della favola e della mitologia a quello dell'arte, l'immagine allo specchio ha spesso rappresentato, in modo metaforico, la realtà quale essa è dietro l'apparenza. Disegnare gli uomini come essi sono nella loro verità complessa e non come appaiono all'esterno, è per George Grosz una scelta non solo artistica, ma politica. Nella cultura e nella società tedesca si ritrovano spesso quelle tendenze, che

il nazismo erigerà a proprio fondamento ideologico, secondo cui i tedeschi sono il popolo eletto e le loro virtù, bellezza ed intelligenza, sono al grado sommo tra gli uomini della terra. George Grosz, che fin dal 1912 aveva progettato un'opera in tre volumi sulla « Bruttezza dei tedeschi », ci presenta ne *Lo specchio del borghese* una serie di personaggi che — come nota Enzo Bilardello nell'Introduzione — sono l'esatto contrario di quelli wagneriani: « Laddove in Wagner non ci sono che eroi dai sentimenti sublimi che agnazzano su abissi vertiginosi, in Grosz ci sono solo dei tedeschi, così banali da rasentare la grandezza; il loro non essere si fa categoria ».

I disegni raccolti in questo volume furono pubblicati nel 1925 ed appartengono al periodo più fecondo ed autentico dell'opera di Grosz. L'opera del grande caricaturista tedesco si colloca e si spiega nel contesto politico e sociale della Repubblica di Weimar. La sua vena feroce colpisce i responsabili della tragedia che sta vivendo la Germania e che aprirà le porte al nazismo: grassi borghesi che si rimpinzano di piatti pantagruelici. Le vittime sono colte « con accenti chapliniani » nei momenti più drammatici della loro condizione, come quando sostano con lo sguardo triste e famelico davanti alle vetrine che espongono delizie gastronomiche per i ricchi. Ma il volume è dedicato soprattutto ai borghesi. Nel 1921 Grosz aveva scritto: « Regna la fede nell'iniziativa privata, unica portatrice di verità. Aiutare a scuotere questa fede e a mostrare all'oppresso la vera faccia dei suoi padroni, questo è il senso del mio lavoro ». Quanto Grosz vivesse profondamente questo suo impegno culturale e politico e quanto « fisico » fosse il suo rapporto con la realtà tedesca del primo dopoguerra, lo si vedrà allorché, costretto a riparare in America, abbandonerà il genere caricaturale per dedicarsi alla pittura. Mentre Grosz viveva questa sua trasformazione artistica, in Germania le sue opere venivano rimosse dai musei ed esposte in una mostra sull'« arte degenerata » a Monaco.

G. Sircana